



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

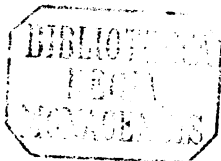
*A Paolo Heyse
ricordo ed omaggio dell'
amico dell'angaro*

BIBLIOTECA NUOVA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

VOL. XXV.

FASMA



Proprietà letteraria e teatrale G. DAELLI e C.

MILANO. — TIP. BOZZA



GLAUCO - Febe tu sei, quella che adoro!.. Febe,
[La sorella d'Apol'o!..

FEBE -

Io son mortale!

FASMA - Atto II. Scena V.

CFASMA

COMMEDIA DI MENANDRO

INTERPRETATA

DA

FRANCESCO DALL'ONGARO

PRECEDUTA DA UN CENNO STORICO-CRITICO

SULLA COMMEDIA GRECA

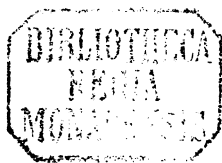
DOPO ARISTOFANE

MILANO

G. DAELLI E COMP. EDITORI

M DCCG LXIII.

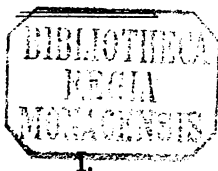
lg. n. 247.



CENNO STORICO-CRITICO

SULLA

COMMEDIA GRECA



Siede a Roma nel Museo Vaticano una statua rappresentante un uomo di circa cinquant'anni, vestito di una tunica elegante e di un ampio mantello, che ripiegato avvolge la parte inferiore della persona, tranne i piedi ornati di graziosi calzari. La destra riposa nel grembo, la sinistra pende mollemente piegata dal corno della sedile, su cui s'adagia.

L'aspetto e l'atteggiamento grave ed arguto ad un tempo è d'un uomo che pensa ed osserva. Nessun nome alla base, onde ciascuno lo battezzò a suo talento, e passò fin

anco per una statua di Mario. Ma la conformità del monumento con quello che porta il nome del poeta Posidippo, e la perfetta somiglianza con un'effigie autentica di Menandro, illustrato dal Visconti, non lasciano oggimai nessun dubbio che codesta statua non rappresenti il padre della *commedia nuova*, il principe dei poeti comici greci, dopo Aristofane. Quelle due statue, con altre quattro, decoravano il teatro d'Atene, e sono probabilmente le stesse che Pausania vi ammirava nel secondo secolo dell'êra nostra. Per quali vicissitudini passassero poi dalle loro nicchie alla villa Montalto, e da questa al Museo di Roma, è inutile dire. Quello che importa è che codesta statua sia sfuggita alla sorte che distrusse l'opere del poeta, e resti là col suo dolce e profondo sorriso, monumento immortale della letteratura e dell'arte greca.

Questa bellissima statua è veramente viva e spirante: non le manca, come si suol dire, che la parola. Ma sfortunatamente la parola soltanto, la parola di Menandro potrebbe rivelarci il secreto della profonda rivoluzione che si operò nella Grecia, nelle sue istituzioni, ne' suoi costumi nell'epoca fortunosa ch'ei traversò. La storia rappresenta per ordinario i fatti compiuti; e benchè narrata da scrittori insigni, è spesso insufficiente a spiegarci le cause e le origini riposte dei fatti

medesimi. Codesto è l'ufficio della letteratura, specialmente drammatica, la quale è l'espressione veridica delle condizioni sociali del tempo, e per ciò che dice, e per ciò che non le è più permesso di dire dinanzi al pubblico.

Le commedie di Aristofane ci danno il ritratto migliore delle condizioni d'Atene durante la lunga guerra del Peloponneso, che, fiaccando le forze dei due Stati più potenti della Grecia, preparò la servitù macedonica e la romana. Quella smania di pace, che domina in esse, mostra come l'opinione pubblica fosse già stanca e infastidita di quel funesto duello. Non si scherza impunemente col fanatismo bellicoso d'un popolo, quando questo sentimento muove da cause legittime e sante. Vorrei vedere come sarebbe accolta a' dì nostri in Italia una commedia che osasse consigliare la pace coll' Austria, o la rinuncia di Venezia e di Roma! Codesto può farlo impunemente un giornale, perchè il giornale suol parlare alla gente che lo ispira e lo paga; ma non lo può fare il poeta drammatico dinanzi al popolo che rappresenta assai meglio il sentimento collettivo della nazione.

Se Aristofane lo potè, ciò vuol dire che la Grecia era matura a quelle transazioni che dovevano condurla a grado a grado dal governo oligarchico dei trenta tiranni, all'ar-

bitrio di un generale macedone o di un prefetto romano.

La pace che Aristofane invocava non gli fu dolce. Il regno della commedia politica cessò coll'indipendenza di Atene e colla tumultuosa libertà della quale usava a sua posta. Ciò basti della commedia antica, tanto per aprirci la via a parlare della moderna.

II.

Il passaggio dall'una all'altra non fu così netto e rapido come alcuno potrebbe credere. La musa non capitò e non cedette le armi così d'un tratto. Tra la commedia di Aristofane e quella di Menandro intercede la commedia mezzana, la quale fu come una transizione tra l'un genere e l'altro, e rappresenta quella fase intermedia della società greca che si dibatteva tra le memorie recenti della libertà democratica, e lo stato d'assedio che preparava la lunga e irreparabile servitù forastiera.

I capi d'opera di Eschilo, di Sofocle e di Aristofane aveano illustrato la prima di queste fasi: la seconda, alla quale risponde la commedia mezzana, può forse contare Euripide, nelle cui tragedie senti già venir meno i generosi spiriti che avean fiaccato la boria di

Serse e de' suoi successori. Ma se la musa tragica, trattando i temi de' tempi eroici, potè ancora conservarsi ad una certa altezza, i poeti comici, pittori del tempo, dovettero por freno alla lingua; e il teatro, già succursale dell'agora, divenne accademia di lepidi motti e di favole licenziose. La commedia mezzana, rappresentata da Epicrate, da Antifane, da Eubolo, segna una vera transizione tra l'ardita satira di Aristofane, tutta personale e politica, e la commedia di Difilo, di Filémone, di Menandro, che dipingono un mondo affatto diverso, intimo, disavvezzo da' pubblici affari, che già si trattavano altrove e in loco inaccessibile al sindacato del popolo e dei poeti.

Singolare ventura di questi autori! Noi conserviamo molte commedie di Aristofane, più o meno complete, nel testo originale; mentre degli altri a noi più vicini e per l'epoca in cui fiorirono e pei costumi che figurarono, non ci restano più che le versioni non sempre fedeli di Terenzio e di Plauto, e i pochi e scuciti frammenti che troviamo citati dai grammatici, dagli scoliasti, dagli scrittori che si fecero belli, citandone i passi più notabili e più eleganti.

Dirò in pochi versi che cosa sappiamo della vita e delle opere di Menandro, traendolo dalle dotte investigazioni del Meineke, e dalle

memorie presentate non ha guari al concorso aperto dall'Accademia di Francia.

III.

Menandro nacque verso la metà del quarto secolo avanti Cristo, e fiorì fino al principio del susseguente.

La Grecia era allora tenuta e retta dai successori del magno Alessandro. La libertà civile era spenta, l'indipendenza politica minacciata, ma restava ne' Greci l'amore de' buoni studii, e il gusto squisito dell'arte. Anzi, perchè è destino e legge sociale che i beni e i mali si compensino, la conquista macedonica aveva accomunato le arti e le grazie ateniesi alle regioni finitime, e fino all'Asia e all'Egitto. Alessandria era divenuta una colonia greca. I Tolommei vi chiamavano ed accoglievano lautamente i filosofi e i poeti di Corinto, di Atene, di Siracusa. La luce dell'arte avea perduto della sua intensità, ma si era sparsa e diffusa sopra una superficie più vasta. Onde si può domandare, se più giovasse alla civiltà del genere umano la libertà greca ristretta fra gli angusti confini dell'Attica, o la dispersione di questi raggi sopra tanta parte del globo.

Si è detto che la Grecia, vinta, avea sottomesso i suoi vincitori, portando al barbaro Lazio il sacro fuoco dell' arte: si può dire egualmente che la libertà jonia non venne meno in Atene se non per recare i suoi germi fecondi dovunque la falange macedone e la legione romana aprisse una via. I grandi fatti morali hanno quasi sempre per base il sacrificio dell'uomo o del popolo iniziatore!

Ritorniamo a Menandro. Egli cominciò la sua carriera a vent'anni in mezzo a molti ostacoli e a forti e accanite rivalità. Trovatore di un nuovo genere di commedia, è naturale che avesse a lottare contro i partigiani del vecchio, e contro l'invidia che morde sempre il tallone di chi la schiaccia. Sappiamo che i suoi primi lavori non furono accolti con plauso: anzi non mancò chi avesse l'aria di domandargli per beffa con quali studii si fosse preparato al difficile arringo.

Menandro rispose, a quanto narrano, con una specie d'apologo, o, com'or si direbbe, di sciarada in azione. Fece portar sulla scena una nidiata di rondinini: i quali, aperto il canestro che li chiudeva, spiegarono l'ali, e si posero a svolazzare per il teatro.

Come fu quietato il tumulto desto per l'insolita celia, il poeta disse agli astanti la moralità della favola. S'egli è vero, Ateniesi, che alcuno di voi meravigli ch'io possa fare

in età sì giovane, qualche cosa che attiri la vostra attenzione, perchè non domandate a quelli uccellini, appena sgusciati dall'uovo, chi abbia loro insegnato a volare?

L'apologo, se pure è vero, non era fatto per ammansare gli sdegni e attutare le invidie. Menandro moltiplicava i suoi capi d'opera, ma poche volte ottennero la corona.

Rara coronato plausere theatra Menandro:

lasciò scritto Marziale, che poteva saperlo; e per poco che si badi all'indole delle sue commedie e al tempo e al luogo in cui furono rappresentate, si può comprenderne la cagione. Gli Ateniesi, avvezzi alle invettive personali dell'antica commedia e alle arguzie della mezzana, non potevano farsi d'un tratto a quelle pitture decenti della vita intima che Menandro, per il primo, arrischiava sopra la scena. Alla licenza delle parole e delle immagini, egli voleva sostituire il sentimento, i caratteri, le situazioni vere e appassionate della vita domestica. Fece in Atene ciò che Goldoni a Venezia: chiamò gli spettatori a vedere rappresentati sopra la scena i loro propri costumi, i lor difetti, i lor vizii. *Fabula de te narratur*. Il pubblico si scosse, protestò sulle prime, preferendo le illusioni e le allegorie che punzecchiavano il governo, o mettevano in derisione gl'iddii, alla commedia umana e sociale che Menandro aveva iniziato.

Per ventura il gusto della commedia non era privilegio d'Atene. Il nome di Menandro e i suoi principali lavori erano stati conosciuti e più giustamente apprezzati nelle altre città greche, e nelle colonie lontane. Demetrio di Falera e Tolommeo lo domandavano alla lor corte, e gli spedivano messi sopra messi colle offerte più splendide e più lusinghiere: onde fu detto che l'atticismo non istava sempre di casa nell'Attica, e che aveva emigrato colla libertà e col sapere.

Soddisfatto di queste testimonianze d'onore che gli giugnevano da ogni parte, egli attinse nuovo coraggio e nuova forza a lottare. E lottò per tutta la vita, or vittorioso per virtù d'ingegno, or soccombente sotto la cabala de' suoi rivali, ma non mai disanimato dagli ostacoli, nè disperato del supremo trionfo dell'arte vera.

Questa coscienza sicura, questa dolce serenità è impressa a chiare note nella sua statua testè ricordata, e nei molti passi che di lui ci rimangono. Come Socrate assistette in piedi tranquillo e sereno alla favola di Aristofane che provocò sulle sue spalle le beffe del pubblico; così Menandro vide senza sgomento e senza collera le corone ingiustamente tributate a' suoi emuli meno degni. Ogni epoca ebbe i suoi Pradon, ogni pubblico i suoi giudicii fallaci e risibili. Apulejo arrossiva ripor-

tando i trionfi decretati ai competitori del gran poeta; i quali, diceva, arrossirebbero anch'essi delle loro corone, se ascoltassero la voce della coscienza anzichè quella dell'interesse e della vanità soddisfatta.

IV.

Ma il tempo fa giustizia a tutti. Non ci consta che gli Ateniesi abbiano dedicato statue a quelli cui furono più larghi delle loro corone; ma sappiamo che non tardarono molto ad innalzarne a Menandro, in quel teatro medesimo dove lo avevano sconosciuto e disapprovato. Tutte le Ateni si rassomigliano. Firenze cacciò l'Alighieri e lasciò bruciar le sue case e i suoi libri, poi quando il gràn cittadino e il principe de' suoi poeti ebbe esalata in esiglio l'anima contristata, ordinava a Giovanni Boccaccio di commentare al popolo e al clero quei canti che pur dovevano sonare sì amari e terribili all'uno e all'altro. E quei canti dopo cinque secoli si leggono e si commentano ancora, come le commedie di Menandro si recitavano non solo in Grecia ma a Napoli ai tempi di Stazio, il quale non trovava miglior eccitamento per invitarvi la propria moglie che annunziarle codesto spettacolo.

Plutarco asseriva che a non comprendere il genio di Menandro, gli sarebbe parso sconoscerlo sè medesimo. « Fra i poeti drammatici, ei nota nel suo parallelo fra Aristofane e Menandro, gli uni scrivono per il vulgo, gli altri per un pubblico scelto: nè sarebbe facile trovarne un solo che riunisca questi due pregi più che Menandro. Egli solo, per le grazie dello stile, è divenuto l'amore di tutti, tanto al teatro, quanto ne' circoli; e quanti vi sono in Grecia spiriti culti ed onesti, tutti accorrono a vedere le sue commedie, tutti le mettono a mente. Egli ha mostrato quanto può la maestria dello stile, la forza persuasiva, l'armonia de' suoni e la squisitezza delle veneri greche. Qual nome alletta ancora gli spettatori a frequentare il teatro? — Come i pittori riposano lo sguardo stanco sulla tenera verzura de' prati fioriti, così gli studiosi e i filosofi trovano in Menandro una salutar diversione dalle gravi meditazioni che troppo a lungo tennero tesi i lor nervi. Le opere di Menandro sono la prateria piena d'ombra e di fiori e rinfrescata dal soffio de' venti.... Le sue commedie hanno il privilegio di far dimenticare i doni stessi di Bacco, tanto che i bevitori lascerebbero più presto il vino, che quelle. »

Non v'è autore latino del miglior secolo che proferisca il nome di Menandro senza una

parola d'elogio. Ora dotto, ora amabile. Terenzio è il solo, dice Cicerone, che gli si accosti. E Cesare aggiugne che resta indietro di molto; e Orazio non vuole altri compagni di viaggio che Platone e Menandro. Seneca lo dice il più grande dei poeti e quasi un oracolo, e Quintiliano sostiene che basta la sua lettura a formare il perfetto oratore, essendo egli scrittore così eccellente da togliere ai più valenti il pregio che li distingue, ed eclissare i suoi rivali col solo splendore del suo nome. »

Alle quali testimonianze di autori pagani, voglio aggiungere per mie ragioni gli attestati altramente autorevoli, di padri e di apostoli. San Paolo non credette bestemmiare citando un verso intero di Menandro nella sua prima epistola ai Corintii:

φθειρουσιν ἤθη χρηστὰ ὁμιλῖαι κακὰι

Tertulliano, e sant'Agostino nella loro esagerata austerità lo mettono a mazzo cogli altri poeti drammatici. Il teatro era per essi il tempio di Satana. Ma San Girolamo la pensa ben altrimenti; e spaventato dalla barbarie irruente, vide quanto importava riunire intorno a Roma e intorno alla Chiesa tutte le arti e tutte le glorie sincere dell'età precedenti. Quindi invocava l'alleanza dei più grandi scrittori della Grecia e di Roma in difesa della civiltà minacciata. Gli storici,

ei dice, chiamino a sè Sallustio ed Erodoto: gli oratori Lisia, Cicerone, Demostene e i Gracchi: i poeti si trincerino dietro Omero e Virgilio, Menandro e Terenzio. » San Girolamo rendeva così un doppio onore al nostro poeta ponendo il suo nome tra' più chiari della Grecia e del Lazio, e invocandolo a salvare cogli altri il patrimonio comune dello spirito umano.

Queste testimonianze onorevoli del padre della Chiesa più dotto, e del più grande degli apostoli non bastarono però a preservare Menandro dalla barbarie ortodossa dei secoli posteriori. Le sue commedie si leggevano ancora nel secolo decimo primo e secondo dell'èra nostra; quando gl'imperatori bisantini, e i vescovi loro consiglieri credettero dover immolare i capidopera dell'arte greca allo spirito intollerante che aveva invasa la Chiesa orientale. Quante si trovavano ancora collezioni complete dei greci scrittori furono date alle fiamme. Così perirono, scrive Alcionio, le commedie di Filemone e di Menandro, i canti di Mimnerno e di Alceo per dar luogo alle poesie di Gregorio di Nazianzo. »

Poniamo anche questo caso fra i molti, in cui si può citare la Chiesa antica contro le esorbitanze della moderna. Che rimane più dei miti costumi, e della sapienza evangelica

a' prelati de' nostri tempi? Qual tradizione e qual dottrina non è pervertita e violata? La Bibbia di san Girolamo è condannata per non iscandalizzare i pusilli: il Vangelo medesimo è posto all'indice. Tornasse Cristo a Roma, sarebbe condannato siccome eretico, e consegnato al braccio secolare per crocifiggerlo un'altra volta!

V.

Or che ci resta dunque di tanta ricchezza, di tanti tesori poetici, ammirati egualmente dai filosofi e dagli artisti? Qual parte di Menandro potè sopravvivere all'*auto-da-fè* dell'ipocrisia bizantina?

Ciò che rimane basta a misurare la gran perdita fatta, ma è troppo scarsa suppellettile per ricostruire Menandro e la commedia novella da lui creata. Le traduzioni fedeli, benchè ineleganti, di Cecilio e Lanuvio sono perite: quelle di Plauto sono travestimenti, nei quali non è facile discernere l'oro greco dalla lega romana. L'ardito mugnaio di Sarsina le improntò del suo genio, e pagò troppo spesso il tributo al grossolano appetito della plebe di Roma. Quelle di I'erenzio, anche a giudizio dei suoi partigiani, non rendono che a mezzo Menandro, senza la schiettezza, la grazia, l'o-

iginalità, la *vis comica* ch'erano il principale suo pregio. Terenzio sta a Menandro, come Alberto Nota a Goldoni. Le quattro commedie ch'egli imitò, l'*Andria*, gli *Adelfi*, l'*Eunuco*, l'*Autontimorumeno* non sono certo le più caratteristiche di Menandro, siccome quelle che insistono sulle vecchie traccie, e non osano recar sulla scena la donna e la famiglia, che sappiamo essere stata dipinta dal poeta greco in tutte le fasi e le peripezie che l'accosterebbero ai nostri costumi. L'amore ch'era l'anima di tutte le favole di Menandro, non aveva ancora libero accesso sulle scene di Roma, dove un attore, vestito da donna, poteva forse rappresentare una cortigiana, non così una matrona e una fanciulla bennata. Le quattro commedie sovraccennate, anche per l'intreccio, non mostrano dunque che un lato, e non danno di Menandro che un'idea monca e incompleta. Césare chiamò Terenzio: *dimidiate Menander*, e credeva con 'ciò fargli onore grandissimo: onde possiamo credere che, dedotta la parte del complimento, egli rappresentasse una frazione assai più modesta.

Restano le fila principali di tre commedie, la *Collana*, il *Tesoro*, l'*Apparizione*, accennate di volo nei prologhi di Terenzio, e nei commenti del Donato, che le aveva sott'occhio. In ciascheduna di queste il lettore attento potrà discernere la mano maestra e la fanta-

sia peregrina del gran poeta. Nella *Collana* (Πλοκίον) abbiamo la famiglia in tutti i suoi aspetti: un matrimonio infelice, perchè il marito, allettato dalla dote, avea chiuso gli occhi alla bruttezza fisica e morale della consorte. Ci resta intera la prima scena, ch'è un colloquio fra' due vecchi mariti, assai lepidamente e pieno di particolari preziosi sulla vita intima di que' tempi. A queste nozze malassortite fa gradito contrasto l'amore di due giovani, che è coronato alla fine da un buon matrimonio.

Del *Tesoro* non ci rimane che il filo principale. Un padre ricco ha un figlio prodigo e dissipato, al quale morendo lascia le sue sostanze, a condizione che dopo dieci anni gli abbia a rendere i funebri onori nel monumento che aveva preparato a sè stesso in uno de' suoi poderi.

Il figlio dà fondo a' suoi capitali, e vende ad un usuraio il campo medesimo, ov'era eretto il sepolcro paterno: salvo il diritto di visitarlo e rendergli il tributo d'onore pattuito nel testamento.

Venuto il decimo anniversario, il figlio ricordevole si reca in compagnia dell'usuraio ad aprire il mausoleo, non ancora violato. Vi trovano un tesoro rinchiuso in una cassetta. L'usuraio lo reclama per sè, sostenendo che l'avea recato costì per sottrarlo alle ruberie.

de' soldati in tempo di guerra. Il figlio defersce la cosa a' tribunali, ove si dibatte pro e contro la causa, finchè i giudici fanno aprire lo scrigno, e trovano una lettera del defunto che decide la lite a pro del figliuolo.

Codesta lettera è una gemma che basterebbe a mostrare il poeta e il filosofo. Il padre avea voluto riserbare parte della sua ricchezza al figliuolo per modo, che s'egli avesse dimenticata la memoria paterna, fosse punito rimanendone privo: o ritrovandola dopo dieci anni, si trovasse dalla dura esperienza ammaestrato ad usarne con senno.

Della terza: FASMA o l'Apparizione citerò per intero l'argomento come ce l'ha trasmesso Elio Donato ne' suoi commenti a Terenzio. « *Fasma* è il titolo d'una commedia di Menandro, nella quale una donna sposata in seconde nozze ad un tale che aveva già un figlio adolescente da un primo letto, teneva nella casa attigua alla propria una sua figliuola naturale, e avea trovato modo di vederla sovente senza saputa del marito nè d'altri. Avea perforato nascostamente il muro di comunicazione fra le due case, e, disposta a mo' d'Oratorio quella delle sue stanze dove si apriva la porta secreta, ne celava accortamente l'apertura con fiori e fronde votive; e così, col pretesto di celebrare i suoi riti sacri, chiamava a sè la figliuola, e conversava con lei.

Il giovanetto suo figliastro vide a caso la vergine, e sorpreso all'aspetto di tanta bellezza, ne restò sbigottito come alla vista di una apparizione soprannaturale. Di qui il nome della commedia. Ma poi, conosciuta a poco a pocolaverità, il giovane arse di sì forte amore per la fanciulla, che non v'ebbe alcun rimedio a guarirlo che dargliela in moglie. Così con gran piacere della madre e dell'amante, e col consenso del padre di questi furono fatte le nozze, colle quali ha termine la commedia. »

L'argomento, comechè smilzo parve all'Autore di questo cenno sì bello e sì nuovo, che volle provarsi a svolgerlo nella commedia che segue affrontando la taccia che gliene verrà certamente, d'aver osato rifare Menandro, con ingegno impari all'ardire.

Se avverrà mai che si scopra la vera Fasma di Menandro, brucieremo in espiazione la nostra.

Oltre a questi tre intrecci, preziose reliquie che meritavano d'essere prima d'ora poste a profitto, l'erudito Meineke e i suoi continuatori spilluzzicarono in tutti gli autori latini, greci e siriaci circa un migliaio di passi, tra genuini ed apocrifi: aforismi, sentenze, etopeie, che servono se non altro a mostrare quale fosse la dottrina di Menandro, e quanto profonda la cognizione dell'uomo e del mondo.

Ecco tutta la suppellettile che ci rimane di oltre a cinquecento commedie onde il gran poeta drammatico potè arricchire per tanti secoli le scene greche e latine. Non vogliamo ancor disperare, che in qualche ignorato convento del monte Athos, o sotto l'intonaco di qualche palimpsesto, o nei papiri da scoprirsi in Ercolano e a Pompei possa ancora essere ripescata qualche reliquia preziosa del gran naufragio; la quale, come l'Ilisso del Partenone, o la Venere di Milo, valga a dare un nuovo indirizzo all'arte moderna, ritraendola dall'andazzo attuale e dalle ignobili volgarità che prendono troppo spesso il luogo dell'arte e della poesia rappresentativa.

VI.

Intanto, finchè il caso, la pazienza e lo studio giungano ad avverare questo pio desiderio, vediamo se dalle sparse reliquie e dai commenti dei critici più assennati si possa raccapezzare che cosa fosse la *Commedia Novella*, e quale il merito originale che procacciò sì lunga fama a Menandro.

La commedia antica fu ben definita col nome di pubblica. Essa fungeva l'ufficio che adempie fra noi la stampa politica. Era un

giornale della sera recitato in teatro, che flagellava gli uomini più influenti, mescolando le attualità più flagranti alle fantasie più bizzarre e più ardite.

Insistendo nel paragone, la commedia mezzana fu ben designata col titolo di commedia della vita *in pubblico*: siccome quella, che più non potendo occuparsi degli affari politici, si limitava a dipingere i costumi degli Ateniesi e de' Greci, quali apparivano fuori dei penestrati domestici: quindi le questioni religiose, filosofiche, letterarie, paradossi, sofismi, e fin logogrifi. E se traeva sulla scena un tiranno, non era già uno dei trenta commissarii di Sparta, ma un tiranno dell'Asia, un re straniero, a quel modo che il nostro Goldoni sostituiva un conte di terraferma al patrizio veneziano, ch'era inviolabile. Alcuni, col nuovo gergo, direbbero codesta commedia *civile*: ma le sta bene il titolo di mezzana: commedia di transizione, nè pubblica, nè privata, senza l'audacia di Aristofane e senza lo studio de' costumi e la filosofia pratica che contrassegnò la *commedia novella*.

Intanto, dopo la breve ristorazione operata da Trasibulo, Atene ricadeva sotto il *dispotismo illuminato* dei successori di Alessandro. Antipatro e Cassandro la governavano suffulti da un presidio macedone, protettore dell'ordine nuovo. La libertà politica, le pubbliche

franchigie eran perdute per sempre. Pure all'ombra di quella pace più o meno violenta, in quella servitù più o men volontaria, tanto restava ancora dei buoni ordini antichi, che le condizioni del paese non parevano pessime. Le dottrine aristoteliche aveano portato il lor frutto. I cittadini non più occupati dei pubblici affari, si erano dati agli studii, ai banchetti, ai godimenti squisiti dell'arte, senza negligerè l'industria, l'agricoltura, il commercio, che continuava a fiorire, e apriva loro nuove fonti di lucro e di attività. Il poeta drammatico dovette acconciarsi alle mutate condizioni de' tempi. Penetrò nell'interno delle famiglie, considerò l'uomo ne' suoi rapporti cogli altri uomini, cogli altri popoli, coll'umanità in generale. L'arte guadagnò in estensione quanto avea perduto d'intensità. La commedia non fu più ateniese, nè greca: ma fu sociale ed umana. Ammessa la donna onesta, la madre, la moglie, la sorella, la vergine ingenua sopra la scena, la commedia divenne decente, appassionata, drammatica. Euripide avea già accostato la tragedia al mondo reale e contemporaneo: Menandro alzò la commedia a quelle regioni ideali, dove il cuore umano si manifesta co' suoi più nobili istinti, co' suoi più teneri affetti. Fra le donne stesse che si consideravano *ex-legi*, Glicera fu distinta da Taide. La prima è nobilitata dal-

l'amor vero, la seconda è respinta dal consorzio civile; onde Ovidio potè dir delle commedie di Menandro:

*Fabula jucunda nulla est sine amore Menandri
Et solent pueris virginibusque legi.*

VII.

Vediamo come Menandro toccasse le più alte questioni e i più delicati rapporti della religione, dell'umanità, della famiglia.

« Adora la Divinità, dic' egli, senza scrutare la sua natura. — O saggi della terra, io credo che l'uom giusto ha il suo dio nel suo cuore e nella sua mente, e che la virtù e la ragione hanno dappertutto i lor templi e i loro altari.

Ma egli distingue la religione dal culto, e deride lo zelo de' falsi devoti, che danno ad usura le loro offerte più misere. « S' io fossi Dio, dice il personaggio del dramma, non sarei punto soddisfatto dei reni della vittima offerta, ammenochè non fossero circondati da una buona e grossa anguilla di quelle che piacciono al mio vicino. »

Poi viene in campo l'avarizia de' sacerdoti, sempre uguali a sè stessi. « Vedete in qual modo sacrificano que' gaglioffi! I canestri de' frutti e le anfore piene non sono già

- » pegli iddii, ma per loro. L'incenso é le fo-
- » cacce si ardono: è la parte di Dio, come
- » i reni della vittima, il fiele, e le ossa che
- » resistono ai denti. La carne migliore e più
- » succulenta è la parte del sacerdote, e serve
- » a imbandir la sua mensa. »

Il Dio di quel secolo era, secondo Menandro, l'*Impudenza*, e in altro luogo il *Denaro*. Codesta è la Giunone, e questi il Giove che regola il mondo. Ai quali egli opponeva sovente il Dio Τυχη: caso o fortuna o provvidenza che si voglia interpretare: e in nome di questa legge insita, arcana che mena il mondo e gli predica la moderazione ne' piaceri e la rassegnazione alle sventure inseparabili dalla vita.

- « Credi tu, o Trofimo, che tua madre ti
- » abbia messo al mondo sotto un astro così
- » propizio da raggiugnere senza sforzo la
- » meta de' tuoi desiderii e condurre a buon
- » fine le più difficili imprese? Qual Iddio ti
- » affidò di tal privilegio? Se v'è chi lo abbia
- » fatto, e ti manchi di fede, hai ragion di
- » lagnartene e dirlo ingiusto. Ma se ricevesti
- » al pari di noi, l'aura che respiri, tesoro co-
- » mune, usa allora di tua ragione e sop-
- » porta coraggiosamente le comuni sventure.
- » Non c'è vivente che più dell'uomo sia sot-
- » toposto alle rapide vicende del bene e del
- » male. Ed è giusto: perchè l'uomo, per sua

- » natura sì debole, si avventura pur sempre
- » alle imprese più ardite; e quando cade,
- » cade dall'alto, e strascina nella sua caduta
- » le cose più belle. Tutta la filosofia sta in
- » due parole: *sii uomo.* »

E altrove codesta filosofia gli pon sulle labbra parole spiranti una soave mestizia ch'è fatta sua.

Tutti conoscono quella sua sentenza citata sovente dagli scrittori sacri e profani:

Uom diletto agli Dei giovane muore:

Ecco com'egli la commenta in una delle sue commedie: « O Parménone: colui io chia-
 » mo felice che ritorna presto onde venne,
 » dopo aver contemplato senza turbarsi le
 » magnificenze del mondo, il sole che spande
 » i suoi raggi, e gli astri, e il mare, e le
 » nuvole e il fuoco. Viva egli un secolo, o
 » pochi anni, nulla potrebbe contemplar di
 » più bello, maestoso e soave. »

E altrove: « Vuoi tu conoscere ciò che sei?
 » Guarda a que' monumenti. Che chiudono
 » essi? Non altro che cenere ed ossa. Erano
 » re, filosofi, nobili e ricchi, alteri de' lor
 » tesori e de' lor natali, della loro gloria e
 » della loro bellezza. Il tempo non fece grazia
 » ad'alcuno. Tutti mortali, riposano tutti nella
 » stessa comune dimora. Or vedi ciò che sei
 » veramente, e china la testa! »

Si dirà che tutto ciò non è comico. E forse è vero: ma son frammenti citati dagli scrittori come massime di sapienza, non come tratti di spirito. Non manca però qualche passo dove le stesse questioni sono trattate in modo più lepido.

« Se un Dio mi dicesse: Cratone, tu hai
 » a vivere un'altra volta. Vuoi tu rinascere
 » uomo, cane, capro, cavallo o montone? — io
 » credo che gli risponderei: fammi rinascere
 » ciò che vuoi, ma non uomo: poichè di tutti
 » i viventi l'uomo è colui ch'è favorito ed op-
 » presso più ingiustamente degli altri. Il mi-
 » glior cavallo è il più accarezzato. Un buon
 » cane, se ne fa più stima che d'uno cattivo.
 » Un gallo di buona razza è nutrito a parte
 » e non si lascia sopraffare da' suoi rivali
 » degeneri. Ma l'uomo? Che gli giova esser
 » buono, d'alti spiriti, di cuor generoso, nella
 » società in cui viviamo? L'adulatore avrà il
 » primo posto, il calunniatore il secondo, il
 » ribaldo il terzo, e così via via. Meglio ani-
 » mare il corpo d'un asino che vedersi po-
 » posti a gente da nulla. »

L'uomo, qualunque sia la sua condizione, è sempre uomo per Menandro. Mentre, pochi anni prima il più grande de' filosofi politici designava ancora il servo col nome di *proprietà vivente*: Filemone, contemporaneo a Menandro, diceva schietto: « Uno schiavo è

della stessa carne del suo padrone: nessuno è schiavo per natura: la fortuna può sottomettere il corpo, ma, nato una volta, l'uomo resta uomo qual è, qualunque sia la sua condizione. »

Menandro non si limita a questo, ma affermato il fatto, ne trae le più alte e pratiche conseguenze. « Servo, egli dice, opera da » uom libero, e la tua servitù sparirà. L'uomo » il quale non apprende che a servire, finisce » malvagio. — Ed al padrone: lasciagli la libertà del parlare, e di servo diverrà tuo » compagno. »

Non so se il famoso verso di Terenzio: *Homo sum, humani nihil a me alienum puto*, sia tradotto dal greco: ma codesta sentenza ricorre più volte in Menandro. *Sono uomo — sii uomo*; egli dice e fa dire ad ogni momento, sia per cercare una scusa all'umana fralezza, sia per animarci a tener alta la testa, e a mantenere la dignità della nostra natura. Anzi giovandosi della ricchezza della lingua greca, egli distingue sovente *ἄνθρωποι* da *ἄνδρες* e dice: — *non homines tantum sed et viri estote*. Non crediamo che l'umana fraternità sia stata prima o poi formulata più chiaramente.

VIII.

Dopo l'uomo la donna. Qui la musa di Menandro trionfa più ancora che nelle altre questioni. Se potessi citare tutti i passi che la risguardano, risponderei vittoriosamente a coloro che affermano la libertà e la dignità della donna esser dottrina e religione moderna. Mi contenterò di citare i passi più decisivi.

« Se t'ammogli, pigliati in silenzio la dote
 » e la sposa, e fa d'istruirla negli usi e nei
 » costumi del mondo. E badi il marito, se
 » è savio, e non tenerla imprigionata nel
 » fondo del gineceo: perchè i nostri occhi son
 » desiosi della bellezza esteriore. Lasciala pas-
 » seggiare a suo grado, lasciala godere l'a-
 » spetto della natura. Codesto spettacolo la
 » farà lieta e buona.... Nè t'argomentare di
 » poter custodire sotto chiave la sua virtù.
 » Ciò non è prudenza, è follia. S'ella ha posto il
 » cuore fuori di casa, fuggirà come freccia,
 » volerà via come augello, ingannerà i cent'oc-
 » chi di Argo. Al danno si aggiugnerà la beffa.
 » L'uomo sarà scornato e la donna perduta ».

È una donna che parla, ma il passo non è men concludente. A quel modo che lo schiavo avea detto *homo sum*, la moglie diceva di sè medesima: *non sono una schiava*.

Foscolo fu troppo assoluto dicendo di Petrarca che adornasse primo d'un velo *amore in Grecia nudo e nudo a Roma*. Noi troviamo in Menandro tutta la delicatezza dell'amore moderno, quel misto di melanconia e di gajezza ch'è come un sorriso fra le lacrime, come un raggio di sole fra le nuvole che si squarciano. Il vincolo comune di tutte le commedie di Menandro è l'amore che spira in tutte come il soffio d'un'anima sola.

Primo iniziato di questo Iddio, nessuno ne ha parlato ancora con maggior senno e con grazia maggiore. Così scriveva Plutarco a' suoi tempi, e così potremmo dire noi stessi a' dì nostri.

« Donde ci viene questa dolce cattività? »
 » Dagli occhi della donna amata? Follia! Se »
 » fosse vero, tutti amerebbero l'oggetto stes- »
 » so. — Dalle attrattive del piacere? Nem- »
 » meno. Eccoti alcuno che uscirebbe ridendo »
 » dalle sue braccia, mentre un altro vi la- »
 » scerebbe la sua ragione... Si comincia da »
 » un'occhiatina, poi si ammira, poi si esa- »
 » mina, poi si spera: eccoti gl'ingredienti di »
 » cui si compone l'amore. »

« E del matrimonio: Che giova di grazia »
 » inquietarci di tante miserie, e chiedere chi »
 » era il nonno, e chi era la nonna, senza ba- »
 » dare al carattere della sposa, che è ciò che »
 » importa! Invece si fa portare la dote, si fa

» esaminar dai periti se le monete sono di
 » buon conio e di giusto peso: le monete che
 » non resteranno in nostro potere che qual-
 » che mese. E la donna che deve restare con
 » noi per tutta la vita, non si cerca punto
 » qual sia, la si prende a casaccio, a risico
 » di trovarci uniti ad una scioccherella, a una
 » pìttima, a una ciarlona. Io mi propongo di
 » condurre la mia figliuola per tutti i quartieri
 » della città dicendo ad alta voce: eccola!
 » chi la vuole? Vegga il pericolo a cui s'espone.
 » Già la moglie è sempre un flagello: si
 » tratta di scegliere il meno male. »

Ma il carattere umano che Menandro ha
 dipinto con maggior cura, è quello del padre.
 Il padre di famiglia è investito ai suoi occhi
 di un'autorità regia e sacerdotale.

« Non contristare tuo padre: non l'irritare:
 » sai che il più affettuoso è sovente il più
 » pronto alla collera. »

E ad un padre: « Per tenere i tuoi figli
 » sul buon sentiero, non usare la severità che
 » gli attrista, ma la dolcezza che li persuade.
 » Concedi volentieri al tuo sangue ciò che gli
 » spetta, e avrai un amico per tutta la vita,
 » anzichè un erede che conti i giorni che ti
 » restano a vivere. La clemenza dei padri
 » corregge i figli. »

Tale era la vita di famiglia nell'ultima età della Grecia secondo il poeta che primo potè rivelarla sopra la scena, e primo parlò degnamente di quel sentimento, quasi ignoto nei poeti drammatici precedenti: l'amore. Se è vero il verso d'Ovidio che ho riferito, e la testimonianza autorevole di Plutarco, tutte le cinquecento commedie di Menandro si aggiravano su casi d'amore, e quasi tutte mettevano capo a legittime nozze.

Del resto non v'è condizione della vita ch'egli non abbia studiata e dipinta. Bastano i titoli che ci restano per provarlo. Plutarco loda il suo stile, non tanto per l'eleganza e l'armonia, quanto per la varietà e la convenienza onde sapeva far parlare tutte le età e tutte le condizioni sociali nel modo più acconcio e più vero.

Aristofane è sempre poeta, ma poco si cura di variare il suo stile secondo i personaggi che induce a parlare. È lui che parla, che scherzisce, che provoca, che condanna. Il poeta è il personaggio principale della commedia antica. Menandro mette anch'egli in bocca ai suoi personaggi la sua mite e amabile filosofia; ma l'accomoda sempre al carattere diverso di chi favella. « Lo stile di Menandro, dice Plutarco, nel quale tutto si fonde e si anima del

medesimo soffio, forma un insieme così perfetto, che a traverso le moltitudine dei caratteri e delle passioni, accomodandosi ai vari personaggi del dramma, conserva la sua impronta caratteristica anche quando prende i suoi vocabili e le sue frasi dalla vita comune. »

E Quintiliano nelle sue *Istituzioni oratorie* propone Menandro come modello del perfetto oratore. « Egli è utile soprattutto a quelli che si esercitano alla declamazione e sono forzati dalla natura della controversia a rivestire diversi caratteri. Or padri, or figli, or contadini, or soldati, ora poveri, ora ricchi, ora sommessi, or severi, s'irritino o preghino, Menandro ha tutto osservato e dipinto in modo meraviglioso ».

Codesto pregio, che a detta di Quintiliano lo faceva maestro dell'arte oratoria, lo rende il miglior esemplare della poesia rappresentativa e drammatica, che domanda la più grande flessibilità di lingua e di stile per dipingere al vero tutte le condizioni della vita sociale. Il poeta drammatico ha toccato il più alto segno dell'arte, quando è giunto a dissimulare sè stesso, per lasciar parlare ed agire i vari personaggi del dramma.

.

Questi cenni sono troppo scarsi e troppo incompleti per dare un'idea del gran poeta drammatico che fu padre della *Commedia novella*, e noi diremo moderna.

Possano essi, se non altro, invogliare i lettori a ricorrere alle fonti che ci rimangono per attingere in esse l'amore dell'arte greca ch'è nostra gloria e nostra ricchezza.

Riportati in fronte alla breve commedia che affronta nel medesimo giorno il giudizio de' lettori e il cimento della scena, giovino a spiegarne l'origine e a scusare la temerità dell'assunto!

Milano 20 settembre 1863.

F A S M A

MILANO, 1863. — Tip. di G. Bozza, Via S. Prospero, N. 5.

PERSONAGGI

FEDONE, cittadino di Corinto.

GLAUCO, suo figlio d' un primo letto.

DIOTIMA, seconda moglie di Fedone.

FEBE, sua figlia naturale.

FILENIA, nutrice di Glauco.

SOFRONIA, nutrice di Febe.

LEARCO, amico di Glauco.

Altri amici di Glauco.

Servi di Fedone.

La scena è a Corinto in casa di Fedone : tre secoli prima dell'era cristiana.

PROLOGO

IL CAPO-COMICO, *in abito moderno, col manifesto della commedia in mano.*

FASMA — che è ciò? direte. È un brutto nome,
Ma ha duemil'anni sulla groppa e scende
In retta linea da Menandro. Fasma,
Fantasima, fantasma son fratelli.....
Non fate il segno della santa croce,
Leggiadre donne, e non torcete altrove
Impaurite i begli occhi sereni!
È un fantasma gentil, come solea
La greca musa immaginarli ai tempi
Che ogni colle, ogni bosco, ogni fontana
Popolava di Driadi e di danzanti
Amorose Napee: non come ai tardi
Degeneri nepoti il tetro genio
Li figurò de' nordici poeti,
Menar carole colle immonde streghe

Figlie della paura e del rimorso.
Voi lo vedrete comparirvi innanzi,
E l'amerete, com' io l'amo. Solo
Non vi sia grave risalir coll'ali
Del memore pensiero al tempo antico.
Ecco la Grecia, ecco fra i suoi due mari
Sorgere dinanzi a voi l'alta Corinto,
Rival d'Atene. Ecco le piazze, i templi
Ornati di colonne e di quadrighe,
E le dipinte case, e del geloso
Gineceo le pareti. — Ivi primiero
Ardi Menandro penetrar col guardo,
E vide e pinse i teneri misteri
Onde ha vita la scena. — Ah! solo il nome.
Di sue ridenti fantasie restava,
Che i molli versi, e i peregrini intrecci
Ha dannato alle fiamme e sparso al vento
Il fanatico pope iconoclasta! —
Ma la memoria delle cose belle
Vince l'oblio di mille etadi. — Un giorno,
O sogno fosse, o vision divina
Del poetico istinto, il nostro autore
Vide apparirsi una gentil figura,
E se non tal come la vide, almeno
Come gli concedea l'ingegno e l'arte,
La colori colla fedel parola.
Date venia al poeta, ed accogliete
Con lieto volto ed animo cortese
Risorta dalla tomba, e rivestita
D'itali versi, la commedia antica.

FASMA — ATTO PRIMO

Atrio in casa di Fedone.

SCENA I'

DIOTIMA e FILENIA

DIOTIMA

Resta , buona Filenia. Alle tue cure
 Raccomando la casa. Glauco è a caccia
 Co' suoi compagni, mio marito al foro.
 Bada che nulla manchi allor che torni.
 Pensa al bagno, alla mensa, ad ogni cosa.
 Veglia su tutto, come sai. Mi fido
 A te, Filenia. Io vado
 A pregar per entrambi. Oggi è la festa
 Della santa Diana.

FILENIA

A tuo bell'agio
 Vanne, signora. Sii tranquilla. Tutto
 Sarà pronto al bisogno. Così Diana
 Ti sia propizia !

DIOTIMA

Anche l'altar privato
 Sacro alla Dea, vo' che s'adorni. Cogli
 Tutti i fiori dell'orto.
 E dal fioraio qui d'accanto acquista

Le più belle ghirlande. Ecco due dramme.
Dono fatto agli Dei non va perduto.

FILENIA

E il fioraio ne gode.

DIOTIMA

E tu del pari!

(parte.)

SCENA II.

FILENIA SOLA

FILENIA (*guardandole dietro*)

Sarà una buona donna!
Sarà un modello di virtù, ma è sempre
Una seconda moglie. A sessant'anni
Il mio caro padrone
Potea calar le vele, e non tentare
Un'altra volta la fortuna. Ha un figlio
Già maturo alle nozze... È ver ch'ei bada
Più a' suoi veltri che alle donne... e forse
Non avrà tutto il torto.
È sempre tempo di fiaccarsi il collo
Sotto il giogo d'Imene. Io l'ho nutrito
Con questo seno, e l'amo come fosse
Mio proprio figlio. Verrà il dì pur troppo
Anche per lui d'un'altra caccia!...

Oh! ecco

Il padrone che torna. Ha il viso lungo
Più dell'usato.

SCENA III.

FEDONE E DETTA

FEDONE

(burbero) Che fai qui ?

FILENIA

Io ? Nulla !

Badavo qui alla porta.

FEDONE

Ov' è ?

FILENIA

Chi ?

FEDONE

Lei.

FILENIA

È uscita or ora per recarsi al tempio.
Così mi disse.

FEDONE

Al tempio ! Sempre al tempio !

FILENIA

È la festa di Diana.

FEDONE

E non le basta .

Il domestico altare,
E il simulacro

FILENIA

Anc' esso

Avrà il culto e l'onor che gli compete.
Mi mandò per i fiori.

FEDONE

E Glauco ?

FILENIA

Ancora

Non tornò dalla caccia.

FEDONE

È pronto il bagno ?

FILENIA

Credo di sì. Prima d'uscir la cura
Me ne lasciava.

FEDONE

Ha l'occhio a tutto ! Il cielo
Non la toglie alla terra. Ho ritrovato
Proprio un tesoro. Che ne dici ?

FILENIA

Io ? Nulla !

Contento te, contento tutti.

FEDONE

Volpet

Ti capisco a mezz'aria. Hai sempre in mente
La tua prima padrona.

FILENIA

Era sì savia e buona !

FEDONE

Non l'è forse Diotima ? Rispondi.
Che avresti a dire contro lei ?

FILENIA

Io ? Nulla !

Nulla, signore. Il ciel mi guardi ! Dico
Solo che in questa casa
Ci son due maschi, e che Imeneo fu sempre
Più dei giovani amico che dei vecchi.

FEDONE

Glauco è ancora un fanciullo. Ama i suoi cani,
Le sue cacce: non pensa
A prender moglie.

FILENIA

Se non prende moglie,
Prenderà ... peggio.

FEDONE

Io lo conosco.

FILENIA

Anch' io
Che l' ho nudrito col mio latte, e l' amo

Come mio proprio figlio, come frutto
Delle viscere mie.

FEDONE

Lo so: t'accheta.

Lo so. Sta bene! Ed io non l'amo forse?
Non lo contento in tutto ciò che brama?
E non l'ama anche lei?

FILENIA

L'ama, ma è sempre

Una matrigna.

FEDONE

Che vuoi dire?

FILENIA

Io? Nulla!

Penso a Fedra e ad Ippolito!

FEDONE

Tu sei

Una lingua di vipera! Calunni
Con due parole la miglior consorte,
E il miglior de' figliuoli. Se non fossi
Vecchia di casa, e rimbambita, il nerbo
Faria giustizia della doppia accusa.

FILENIA

Perdona al zelo mio.

FEDONE

Quando è soverchio,
Rompe il coperchio.

FILENIA

Ho inteso.

Non dirò più.

FEDONE

Per questa volta, vanne.
Fa tutto ciò ch'ella ti dice. Compra
Tutti i fiori che trovi. Ogni suo cenno
È mio comando.

FILENIA

Vado!

Vado, signor. Non dico nulla! Vado.

(parte)

SCENA IV.

FEDONE

Fedra! Ippolito! — Indegna!
Mi ha posto un pulce nell'orecchio. — E bene!
Non l'avrà detto a sordo.
Gli darò moglie. Ha già vent'anni. È bello,
È forte, e farà figli
Degni del padre e della patria. È lui.
Odo il canto di caccia. Arriva a tempo.

SCENA V.

CORO DI CACCIATORI e DETTO

CORO (*di dentro*)

O cacciator, ecco la damma al varco:

Imbraccia l'arco.

Prendi la mira: chi non coglie il segno,

Di lode è indegno.

Raggiugni a volo per foreste e rupi

E daini e lupi.

Poni il tuo nome accanto al nome sacro

Di Meleagro.

E se la via ti serra o drago o pardo

Fera il dardo.

Atterra il mostro e ne distruggi il covo,

Ercole novo.

Chi coglie damma, avrà corona al crine

Di rose alpine.

Chi spegne il mostro che la terra infesta,

L'avrà d'ulivo e d'edera contesta.

(*Entrano GLAUCO, LEARCO ed altri giovani cacciatori. Alcuni servi portano zaini, e tengono i cani al guinzaglio*).

FEDONE (*con ironia*)

Vediamo un po' qual serto

Vi corona la fronte. Ov'è la giubba

Del leone nemèo? Dove le sette

Teste dell' Idra ? Ov' è il novello Alcide ?
 Meleagro dov' è ?

GLAUCO

Padre, pon modo
 Agl' indebiti scherni. Non si torna
 Colle man vuote e col carnier digiuno.

FEDONE

A' miei tempi, signori,
 Si cantava un po' meno,
 E predava di più. Vedeste infitto
 Fuor dell' atrio il trofeo de' miei verd'anni ?
 Non era un cervo; era un cinghiale immane,
 E infissi il dardo fra le adunche scane.

LEARCO

(levandosi dalla fronte la corona di edera e presentandola a Fedone).

Cedo al più degno la corona. Il fianco
 Non ferii che d' un lupo.
 Non salvai che una greggia....

GLAUCO

E forse il vecchio
 Pastor che la guardava. A lui movea
 La famelica belva.
 E tu l' hai colta mentre irata e torva
 Rizzava il pelo, e s' avventava al collo
 Di quel misero vecchio.

LEARCO
Ognun di noi

Vibrava il dardo.

GLAUCO
Ma tu solo hai colto;
E il feroce animal giù pel dirupo
Portò fitta nel cor la tua saetta.
Il mandrian due teneri capretti,
Come premio, ti offerse.

LEARCO
A tutti.

GLAUCO
E tutti
Rifiutammo quel dono. Ampia mercede
C'era l'onor del fortunato colpo,
E la corona onde ti cinse il crine...
Dirò una ninfa, od una dea?...

FEDONE (*ironico*)
Diana

Per certo!

GLAUCO
Chi lo sa? Mentre al buon vecchio
Si faceva corona, e ognuno a gara
Lo consolava di parole amiche,
Sorse repente dal cespuglio, come
Si dipingon le Oreadi, una donzella
Bianco vestita e colle trecchie sciolte.
Pose sul capo al feritor quel serto

Che di mano mortale opra non sembra.
 Vedilo, o padre, e giudica tu stesso:
 Senti l'ambrosia che diffonde. Umana
 Cosa non è: nè certo umano aspetto
 Avea la ninfa che ci sorse innanzi
 E dispari, qual suole
 Sogno d'amore ai primi rai del sole.
 Pensai che questo giorno a Delia è sacro,
 E che, lasciando l'isola materna,
 Ebbe vaghezza di veder la bella
 Corinto, e qui s'aggira
 Invisibile a tutti
 Se non che a noi. Tu la corona, o padre,
 Qual documento del favor divino
 Appendi all'uscio, e fia miglior trofeo
 Che il teschio irsuto e la ferina spoglia
 Che il profondo burrone a noi contese.

FEDONE (*accettando la corona*)

Gradisco il dono, e il lieto augurio accetto,
 Ma solo a un patto.

GLAUCO

Quale?

FEDONE

Che i tuoi compagni a lieto
 Frugal banchetto sederan con noi.
 Non son io che v'invito. È Delia stessa
 Che per mia voce ve ne prega. Entrate.
 (*a LEARCO e agli altri che s'inclinano*).
 Tu qui rimani, o Glauco.

Alcuna cosa ho a dirti
Da solo a solo. Attendi.

(*entra accompagnando LEARCO e i cacciatori*)

SCENA VI.

GLAUCO poi FILENIA

GLAUCO

Che mai vorrà? Qualche secreto incarco
Per la cena imprevista.
Qualche invito novello
Di parenti e d'amici. Il padre ha il core
Largo e la borsa. — Tu, Filenia? Dove
Porti que' fiori? Intendo. Inaspettata
Qui non era la festa.
Lascia ch'io vegga, e dall'antica testa
Deponi il carco che l'aggrava.

(*Leva dal capo a FILENIA un canestro pieno di fiori*).

FILENIA

Grazie,
Clauco cortese. Tu non scordi il latte
Che ti porgea la povera Filenia,
Tu non m'hai presa in uggia.

GLAUCO

Io t'amo sempre
Come un'altra mia madre.

FILENIA

Eh! un'altra madre
 Il genitor ti diede, assai più degna
 E più garbata. (*ironica*)

GLAUCO

Ciò non toglie...

FILENIA

Temi

Le sue lusinghe. Il padre tuo non vede
 Che pe' suoi occhi.

GLAUCO

Io l'ebbi sempre in pregio
 Come a figlio conviene. Onde il consiglio
 Che ora mi dài?

FILENIA

Non dico nulla. Solo
 Bada a te stesso. Le matrigne sono
 Sempre matrigne. Bada. È troppo santa
 Questa matrona. Or or correva al tempio
 Per la festa di Diana. A Diana ha sacro
 Un domestico altare, e questi fiori
 Son per la Dea soltanto,
 Non per uso profano.....

GLAUCO

E bene! Anch'io
 Amo la Dea che i cacciator protegge,
 E osservo la sua legge.

FILENIA

Agli anni tuoi

Altro Nume si addice.

A Venere felice

Dèi recare l'offerta. Una compagna
Scegliti di te degna, e del tuo grado.

Ecco il consiglio di colei che nomi

Un'altra madre. Credi

Al mio canuto senno. Avverso il padre
Non troverai, se gliene parli.

GLAUCO

A tempo

Gliene dirò: ma non rinuncio ancora

A' miei liberi studi. Amo la caccia

E la palestra, e non vo' porre il collo

Sotto il giogo d'Imene. Il dì che il core

Mi batterà per altri affetti, a Diana

Darò congedo, e volgerò il mio culto

A Venere felice.....

Come dicea la mia gentil nutrice. (*carezzevole*)

Intanto andiamo insieme

Al domestico tempio, e al simulacro

Della casta Diana

Appendiam le ghirlande.

FILENIA

A te non lice

Penetrar quelle soglie. Al padre stesso

Sono contese dalla pia consorte.

Occhio profano violar non deve

Gli augusti riti, nè splar gli arcani

Colloqui della Dea! (*ironica*).

GLAUCO
Colloqui ?

FILENIA
Certo !

Io stessa udii dalla socchiusa porta
Le commosse parole e i caldi baci
Impressi, io credo, al simulacro augusto
Che rispondeva alla tua pia matrigna
Con loquela mortal.

GLAUCO
Che dici ?

FILENIA
Io ? Nulla.
Tranne quello che udii con questi orecchi.

GLAUCO
Credi tu che l'effigie abbia parola ?

FILENIA
O l'effigie, o... alcun altro.
Io non so dir chi fosse,
E non vo' dirlo, ma Fedon nò certo.

GLAUCO
Nutrice ! (*con rimprovero*).

FILENIA
Sto a veder, che tu, tu pure
M' accusi di calunnia e di menzogna.
Ho udito io stessa un ricambiar di baci

E di dolci parole. Negar fede
A me stessa non posso.

GLAUCO (*severo*)

Al padre mio

Ne favellasti ?

FILENIA

A lui ? Non son sì stolta.

L'ama troppo, e non vede
Che pe' suoi occhi.

GLAUCO

E bene !

Io gli dirò ciò che non osi.

FILENIA

Bada !

È perigliosa impresa
Tor la benda all'amore ; e doppia benda
Ha l'amor recidivo.
Bada a te stesso, e non curar d'altrui.

GLAUCO (*severo*)

Nutrice, in ciò che tocca
L'onor del padre, e quello
D'onesta donna, andar si deve al fondo
De' fallaci sospetti,
Perchè il vero trionfi, e il reo soccomba
Io parlerò. Mio padre
D'attender qui m'impose,
Ma l'indugio è delitto. Andiam !

(*per partire*)

FILENIA

Tu vuoi

Por sossopra la casa : sul mio capo
 Provocar l'ira di Fedone : esporre
 La tua vecchia nutrice alla tortura :
 È una dura mercede
 Per le mie cure e per l'affetto mio !

GLAUCO

Io non dirò il tuo nome.

FILENIA

Attendi dunque che al tuo orecchio stesso
 Giunga la voce misteriosa , e sii
 Testimonio oculare al reo secreto.

GLAUCO

Così farò . . .

FILENIA

Diotima ritorna ,
 E non è sola. Entriam , che non sospetti
 La confidenza che ti feci.

GLAUCO

Entriamo.
 (*partono entrambi*)

SCENA VII.

DIOTIMA e SOFRONIA

DIOTIMA

Vorrei poterti dir: vieni, mi segui
Nelle mie stanze. Ma geloso troppo,
Troppo sacro è il mistero
Che ci unisce e divide. Uopo è che il mondo
Ci creda estranee l'una all'altra. Addio
Cara Sofronia. Bada
Che il mio tesoro, il fiore
Della mia vita non divaghi molto
Fuor de' tuoi occhi. Io tremo
Solo al pensiero che testè poteva
Cadere in qualche periglioso agguato!
Tu sai che non a torto
Temo le feste, e gli ospiti stranieri
Che traggono a Corinto in questi giorni!
Tu mi comprendi. Veglia
Ogni suo passo. Addio. Quanto t' invidio
Che puoi veder le sue sembianze, udire
Le sue parole, carezzar quel crine,
Baciar quel volto!

SOFRONIA

A grado tuo ben puoi,
Sempre che il voglia, riveder...

DIOTIMA

Non sempre!
Così pur fosse! Troppo brevi e rari
Sono gl'istanti, in cui m'è dato aprire

Liberamente il corso
 All' immenso amor mio. Fedone crede
 Che in quel secreto santuario io compia
 I misteri di Diana, e i sacri riti
 Contesi all' uomo. Pensa s'ei potesse
 Saper il vero! Guai!
 Ciò ch' io credo un dover, parrebbe a lui
 Impordonabil colpa. Va. Non voglio
 Che alcun ti vegga e ci sorprenda unite.
 Tu sei per me straniera
 E sconosciuta. A caso
 C' incontrammo nel tempio, e qual vicina
 M' accompagnasti. Altro non dir.

SOFRONIA

Null'altro

Dirò. T' accheta. Il tuo timor comprendo.

(parte)

SCENA VIII.

DIOTIMA poi FEDONE

DIOTIMA

Ecco Fedone. A tempo

La congedai.

FEDONE

Sei qui?

Ben tornata dal tempio! Se Diana

Non t' è propizia, certo

Non è tua colpa. — Dov' è Glauco? Teco

Era pur qui?

DIOTIMA

Glauco? Nol vidi. Or ora
Passai la soglia.

FEDONE

Alcuno
Teco parlava, o m'ingannai...

DIOTIMA

La voce
Udisti forse della mia vicina
Sofronia.

FEDONE

Lei? Qual cosa
Hai tu comune con costei?

DIOTIMA

Comune?...
Non saprei dirti. Ci trovammo al tempio.
Era turbata per la sua fanciulla,
Che s'era alquanto allontanata errando
Per que' contorni. L'aspettammo insieme,
E fino all'uscio accompagnommi. Ufficio
Di cortesia, non altro. — Austero troppo,
O Fedone, mi sembri.

FEDONE

E non a torto.
M'è sospetta costei. Non so qual causa
Qui la traesse, e con chi vive.

DIOTIMA

Intesi

Che perdesse il marito, ed abbia seco
Quella fanciulla che sua figlia chiama.
Alla sembianza, ai modi
Sembra ingenua e gentile...

FEDONE

Sarà vero.

Ma chi v'è che l'attesti?
Chi conobbe il marito? Ignote e sole
Vennero qui: ci chiesero a pigione
La casina d'accanto. Io nol volea,
Tu lo volesti. Al tuo voler mi arresi.
Ma tu lo sai che non mi garba il denso
Velo che avvolge la lor vita. Raro
La virtù si nasconde. Il vizio solo
Cerca l'ombra e il mistero. Al nuovo mese
Revocherò la scritta, e andranno altrove
A cercarsi un alloggio!..

DIOTIMA

Ah! mio marito,

Tu nol farai.

FEDONE

Perchè?

DIOTIMA

Sarebbe ingiusto

Per un puro sospetto, anzi per voci
Vaghe e maligne congedar d'un tratto
Quelle oneste vicine.

FEDONE
Oneste! (*ironico*)

DIOTIMA
Quale
Prova hai tu del contrario?

FEDONE
Io non ho prove
Nè del mal, nè del bene.

DIOTIMA
Fin che il male
Non sia palese all'onestade io credo.

FEDONE
Belle parole: ma chi crede il peggio
Rado s'inganna. Credi a me che sono
Meglio esperto del mondo, e so che quando
Sotto lo stesso tetto
Vivono scaltra vecchia e giovin donna,
Gatta ci cova. Io gioco
Mille contr' uno che non è sua figlia.
E fosse pur, che importa?
Gatta ci cova! Non le voglio accanto:
Questa è la legge. Se non se ne vanno
Di buone gambe, avviserà l'Arconte.
Basta così.

DIOTIMA
Deh! mio marito!

FEDONE

Basta

Così, ripeto. Tu sei buona e pia,
 Ma sei credula troppo. Io t'impalmi
 Senza sospetto, e senza
 Cercar la storia de' tuoi giovani anni.
 Ragion non ebbi ancora
 Di pentimento: ma se facil troppo
 Perdoni agli altri, crederò ch'hai d'uopo
 Di perdono tu stessa.

DIOTIMA

Tu mi offendi

Pur col tuo dubbio.

FEDONE

A dubitar mi sforzi,

Diotima, tu stessa. Se t'è caro
 L'affetto mio, se conservar ti cale
 La piena fè che in te finor riposi,
 Fuggi il contatto di costoro, e lascia
 Fare a chi sa. — A Glauco
 Darò il consiglio, anzi il comando istesso.
 E alla nutrice e a tutti. Ora ti piaccia
 Curar la cena che s'appresta. Abbiamo
 Più d'un ospite a mensa. A Diana sacro
 Sarà il convito. Questo
 Ti sia compenso se finor ti parvi
 Più che non soglio, e non vorrei, severo.

(parte)

SCENA VIII.

DIOTIMA SOLA

Dei ! qual linguaggio è questo !
Qual sospetto , qual dubbio in cor gli è sorto ?
Chi mi tradi ? chi gli narrava ? .. Io tremo !
Or che farò ! Dirgli ogni cosa ? A lui !
Chi mi assicura ? .. No , giammai ! Potrebbe
In un eccesso di furor ... Clementi
Numi , pietà d' un' infelice madre !

FINE DELL' ATTO PRIMO

FASMA — ATTO SECONDO

Tempietto domestico. Statua di Diana con altare dinanzi. Qualche pianta viva, e ghirlande di fiori avvizziti celano una porta secreta. Un'altra porta a destra. Finestra aperta nell'alto, da cui si vede il cielo stellato, e a suo tempo la luna.

SCENA I.

FILENIA SOLA

recando un canestro pieno di fiori

(parla ad alcuno che resta di fuori)

No, dico, no. Vedi il caparbio! Il piede
 Metter qui dentro! un uomo! — Ecco il famoso
 Santuario segreto, ove si chiude
 In colloqui purissimi col Cielo!
 Ecco il Nume: ecco l'ara. Io l'accusavo
 A torto. — Orsù: la colpa
 Voglio espiar con volontario omaggio.
 Rinnoverò con la mia propria mano....

*(strappando i fiori avvizziti dalle pareti,
 scopre la commettitura d' un uscio).*

Ma che è codesto? una secreta porta
 Certo qui s' apre, e sotto a' fior si cela
 La traccia d' un mistero...
 Periglioso a scoprirsi. Rimettiamo
 Ogni cosa com' era.

SCENA II.

DIOTIMA e DETTA

DIOTIMA

(sorprendendo Filenia)

Olà, che fai

Filenia ?

FILENIA

Io ? Nulla. I vecchi fior staccavo
Dalla parete per dar luogo ai nuovi,
Che ti acquistai.

DIOTIMA

Ma chi ti disse ? Il sai
Che questo sacro ed intimo recesso
A me sola è serbato.

FILENIA

, Io non credevo...
Perdono ! Me ne vo...

DIOTIMA

Filenia ! Ognuno
Deve ignorar che qui mettesti il piede.
Io medesima lo ignoro. Intendi ? Vanne.
Ogni parola che dal labbro a caso
Ti uscisse di codesto, non andrebbe
Senza castigo. Ben lo sai : Diana
Non la perdona agl' indiscreti sguardi.
Rammenta d'Atteone
Il delitto e la pena. — Ove si chiegga

Di me , rispondi che dei sacri riti
M'occupo qui . . . e che restar vo' sola.

FILENIA

(parte inchinandosi)

DIOTIMA

Avesse ella scoperto
L'uscio secreto che celai fra i fiori ?
Vediam. Nessuna traccia. Rinnoviamo
Le provvide ghirlande.
O Dea ! sotto il tuo sacro
Vigile sguardo io posi
Il lievissimo filo a cui s'attiene
L'onor mio, la mia vita !
Tu degli affetti umani
Non provasti le gioie ed i tormenti :
Ma tu sei Dea , tu leggi
Nel profondo del cor : sai che quell'uscio
Non asconde una colpa ,
Ma l'affetto più santo
Che alberghi in cor di donna. Questi fiori
Che io ti reco in omaggio e qui ti appendo
Sono un pietoso inganno ,
Nè solo a te son destinati. Un culto
È pretesto ad un altro :
Ma son puri ambidue. Proteggi , o Diva ,
L'innocente menzogna , e ad ogni sguardo
Cela la traccia del mio fallo antico.
Nuovo periglio pende
Sul suo capo innocente. O Dea , sul mio
Cada l'ira de' Numi ,

Ma il suo sia salvo. — Ora saprà qual nova
Necessità mi sforzi

A mostrarmi straniera ,

A tacer l'amor mio : saprà ch'è d' uopo

Di doppio velo circondar l'arcano

Vincolo che ci lega ! (*picchia leggermente*)

Il segno è dato.

Forse è l' ultima volta

Che potrò rivederla ! Il cor mi trema !

Chi vien di là ? .. Fedone ! .. Or come fare

A sospendere il cenno ? ..

SCENA III.

FEDONE e DETTA

FEDONE

Perchè qui chiusa e sola ,

Mentre gli ospiti nostri

Chieggon tutti vederti ?

DIOTIMA

Io ? .. Le mie scuse

Feci pur dianzi. Un brivido improvviso

Qual di febbre mi colse ... e , se ti piace ,

M' asterrei dal convito.

FEDONE

Inver mi sembri

Oltre l' usato pallida e tremante.

Che è ciò ? Qual causa all' improvviso morbo ?

DIOTIMA

Non so... Lo ignoro... Forse
 La fresca brezza della sera, i sacri
 Riti di Diana... Non sarà, speriamo,
 Che un lieve accesso.

FEDONE (*con affetto*)

Orsù, vieni con noi.
 Sacro a Diana è il banchetto, e non disdice
 A una matrona. I lieti canti e i nappi
 Coronati di rose, medicina
 Efficace saranno a questo lieve
 Brivido che ti colse.

DIOTIMA

Mi perdona!

Lasciami sola: scenderò più tardi,
 Come cessi la febbre. — La presenza
 Di austera moglie è incomodo ritegno
 Al giovanil tripudio.

FEDONE

Ognun ti chiede,

Ognun t'aspetta. Glauco
 Venir voleva a supplicarti ei stesso.

DIOTIMA

Glauco? De' suoi compagni
 S'occupi Glauco, e non di me.

FEDONE

Severa

Tu sei troppo con esso. Ei ti rispetta,

E t'ama come fossi
Non matrigna... ma madre.

DIOTIMA

Ed io gli sono
Madre d'affetto, e non matrigna, il sai.
Ma lasciatemi sola: il chieggo, il voglio.
Della vasta tua casa
Questo solo recinto a te richiesi,
Ov' io potessi sola
Ritrarmi a mio bell'agio, e la gran Diva
In silenzio adorar. Tu l' hai concesso,
Tu me lo desti, e mai finor ti piacque
Violar queste soglie. Or perchè vieni?
Perchè scordi quel patto
E ripigli il tuo dono? — Tu lo puoi:
Tu sei mio sposo e mio signor. Rispetto
Il tuo diritto, il voler tuo. Ma Glauco?
Ei non mi è figlio, nè marito. Ei deve
Rispettar questo asilo come un loco
Sacro alla Dea, che agli affamati veltri
Diè l' indiscreto cacciatore in preda.
Sia detto a Glauco e non a te. Se 'l vuoi,
Il tuo dono riprendi, e fa di questo
L'uso che vuoi!

FEDONE

Le tue parole acerbe
Suonano troppo, e ad un cortese invito
Non son degna risposta. A tuo talento
Sola rimani in questo loco, o in quale
Meglio ti piaccia. In te favella, il veggio,
Febbril delirio più che il senno usato.

E se provata e conta
 La tua virtù già non mi fosse, al nuovo
 Strano capriccio di restar qui chiusa
 Cercherei la ragione.

DIOTIMA
 E qual?

FEDONE
 Ti calma.

Nulla vo' dir che possa
 Parerti offesa. Ma se mi ami, vieni,
 Seconda i voti di mio figlio e i miei.
 Mostrati ai nostri amici, e poi se 'l brami
 Lascia la mensa, e a grado tuo ritorna
 A' tuoi riti interrotti. — E ben! Ti chieggo
 Io troppo? Vieni.

DIOTIMA
 Al tuo voler più oltre
 Non voglio oppormi. Tu il comandi, andiamo.
(partono entrambi)

SCENA IV.

FEBE *(dall'uscio secreto)*

Non è più qui! Che avvenne?
 E pur non m'ingannai: l'usato segno
 Testè mi diede, e la sua voce intesi...
 Sarà discesa, e tornerà fra poco.
 La nutrice mi ha detto

Che gravi cose a confidar m'avea.
 Io pur vo' dirle il mattutino incontro
 Co' cacciatori. Le giurai che nullo
 Affetto del mio cor le avrei celato.
 Odo alcun che s'appressa. È lei che torna!..
 No, troppo grave è il passo.
 Celiamoci: attendiam!

(si nasconde dietro la statua).

SCENA V.

GLAUCO e FEBE (*nascosta*)

GLAUCO

Padre, signora!..

Nè qui li trovo. Eppur Filenia il varco
 Ben m'indicò del santuario arcano.
 Ecco la Dea. Qui spesso
 In segreti colloquii... Ritorniamo
 Su' nostri passi: questo sacro asilo
 Temerare è delitto. In altro loco
 Li cercherò. (*vedendo FEBE illuminata da un rag-
 gio di luna che cade sopra di lei*)
 Che veggio? Alcun s'è mosso
 Costi... no, non m'inganno,
 È dessa!..

FEBE

Glauco!

GLAUCO

Chi sei tu? Favella,
O donna o Dea, qual che tu sia.
(*movendole incontro*)

FEBE

(*allontanandosi*) T' arresta!

GLAUCO

O soave semblante!
Dimmi chi sei? Come t' appelli?

FEBE

Febe.

GLAUCO

Febe! Oh! ben degna di quel nome sei,
Celeste visione! Non è dunque
Favola vana l' apparir de' Numi.
Febe tu sei, quella che adoro! Febe,
La sorella d' Apollo! (*inginocchiandosi*)

FEBE

Io son mortale.

Non t' illuda il mio nome,
Non dare a me l' omaggio
Debito ai Numi.

GLAUCO

Invan t' infigi. In viso
La tua celeste origine ti splende.
Tu sei Diana.

FEBE

Tu vaneggi! Io sono
Un'orfanella a me medesima ignota.

GLAUCO

T'intendo, o Diva. Forse
Degno non son che nel tuo vero aspetto
Voglia mostrarti: ma l'ambrosia io sento
Che ti rivela, e ti conosce il core
Co' moti suoi. Tu sei Diana!

FEBE

Glauco,
In te stesso rientra. Io son mortale,
Credilo... Ancor non posso
Dirti di più...

GLAUCO

Non t'ho veduta io forse
Là nella selva?..

FEBE

E bene?

GLAUCO

Non io mertai la tua corona! Il dardo
Vibrato ho anch'io, ma un altro
Colse la belva e meritò il tuo dono.

FEBE

Per te feci quel serto.

GLAUCO

Oh! me felice!
Tu sai dunque chi sono?

FEBE

Io so che sei
 Prode nell'armi, e all'altrui duol pietoso.
 Ma vanne. A te non lice
 Qui rimaner. Alto mistero copre
 L'origin mia. Diotima soltanto
 Dir ti potria ciò che tacer ti deggio.
 Chiedilo a lei: ma intanto
 Vanne, lasciami, e taci
 Ciò ch' hai veduto e inteso. (*per partire*)

GLAUCO

Ah! no, t'arresta!
 Non mi lasciare!

FEBE

Addio!
 (*esce per la porta secreta*)

GLAUCO

Numi! È svanita
 Come un sogno d'amore! Era Diana!
 (*rimane estatico rivolto all'uscio secreto*).

SCENA VI.

FEDONE, DIOTIMA e DETTO

FEDONE

Eccoti resa onde ti tolsi. Sola
 Rimani a grado tuo.

DIOTIMA

Grazie, signore.

FEDONE

Ti sia fausta la Dea!.. Come? Qui Glauco?

DIOTIMA

Glauco? Che veggio?

FEDONE

Che mistero è questo?

Tu lo sapevi ch'era qui. (*a Diotima con sospetto*)

DIOTIMA

Che dici,

Signore! Ignoro qual cagion lo tragga

Nelle mie stanze. Non vi fu giammai.

La prima volta che ci viene è questa!..

FEDONE

Glauco, rispondi. È fuor di sè!.. Comprendo!

Non s'attendea di qui vedermi. Un altro

Certo aspettava.

DIOTIMA

Oh me tradita! Indegno!.. (*a Glauco*)

GLAUCO

. (*riavendosi dalla sua estasi*)

Padre, signora! Siete voi?

FEDONE

Son io.

Scellerato, son io. Che fai? Che cerchi
Del Gineceo negl' intimi recessi?

GLAUCO

Un tempio è questo di portenti pieno!
Padre, io la vidi or or.

DIOTIMA

Chi?... (Son perduta!)

GLAUCO

La vidi, padre, con questi occhi. Bella
Oltre all' uso mortal!...

FEDONE

Di chi favelli?

GLAUCO

La forma avea di vergine trilustre,
Bionda la chioma, e in bianchi veli avvolta,
Come al felice Endimione apparve!

FEDONE

Tu sogni.

DIOTIMA

È Febe!..

GLAUCO

Sì, Febe, ella stessa,
La Dea de' boschi, ma in umano aspetto,
In benigno semblante.
Parmi ancor di vederla...

FEDONE

Il veggo. Hai troppo
Cioncato a mensa, e il tuo pensier vaneggia,
O cerca scuse al temerario intento.
Che fai tu qui? Perchè venivi?

GLAUCO

A caso

Qui penetrai di te cercando... o forse
Era voler della propizia Dea...

FEDONE

Ebro tu sei.

GLAUCO

Padre, con questi orecchi
Udii le sue parole, con quest'occhi
Vidi il suo volto! Illusion non era!
Non è delirio!

FEDONE

O tu vaneggi, o credi
Me vaneggiare. Io non mi appago, il sai,
Di vane ciance e di mentite scuse.
Come entrò? Come uscì? Come disparve?

GLAUCO

Che ti dirò? Per dove entrasse ignoro.
Come sparisse non so dir; ma mentre
Tendea le palme incontro a lei pregando,
Si dileguò come vapor leggero,
Si confuse a quei fior come farfalla
Che ti sfugge dagli occhi e più non vedi.

FEDONE

E insisti ancor ?

GLAUCO

Ma tu mi credi dunque
O mendace, o demente ?

FEDONE

Io t'abbandono
Al tuo stesso giudizio e a' tuoi rimorsi.
Vattene intanto, e al novo di t'appresta
A sgombrar da Corinto. Ho un grave incarco
Da confidarti... altrove.

GLAUCO

Ai cenni tuoi
Pronto sarò, come fui sempre, o padre.
(parte)

SCENA VII.

FEDONE e DIOTIMA

DIOTIMA

A te sian grazie, o Diva !

FEDONE

Si, ben puoi
Nuove ghirlande appenderle, bruciarle
Più squisiti profumi. Un vel pietoso
Ella gittò sul misterioso evento.
Ma questo velo io squarcerò. Non sono

Nel mattin della vita, e non dò fede
 A questi sogni dell' accesa mente.
 Passò quel tempo che con noi mortali
 Conversavano i Numi. Altri noi siamo
 Dagli avi nostri!

DIOTIMA

Tu bestemmi i Numi.

FEDONE

Non di Numi si tratta: io li rispetto.
 Di te favello e di costui.

DIOTIMA

Sospendi

Ogni impronto giudizio.
 Nessun, mel credi, qui ti offese. Il tempo
 Scoprirà il vero che si cela.

FEDONE

Il tempo!

Sia pure. Il tempo! Egl'è un gran Nume il tempo!
 Io lo so più di te, che sulle spalle
 Sento il peso degli anni, e mal m' apposi
 Quando cedetti a un primo moto e apersi
 La mia magione una seconda moglie.

DIOTIMA

Or tu mi offendi.

FEDONE

Io nol vorrei: ma un dubbio,
 Un fero dubbio mio malgrado il core

Col suo gelido soffio mi restringe.

DIOTIMA

Ogni tuo dubbio cesserà, mel credi !
 Dal dì che la mia fede a te giurai,
 Nè d' un sospir, nè d' un pensiero solo
 A riprender son io. Quale ti apparvi
 In quei primi momenti, e tal mi serbo.

FEDONE

Crederlo io voglio. Nè su te cadeva
 Il mio sospetto e il dubbio mio. Ma Glauco?..
 Chi gli legge nel cor? Perchè lasciava
 I suoi compagni, e qui furtivo, dove
 A me tuo sposo penetrar contendi,
 Poneva il piede? Non Dīana certo
 Cercava qui!

DIOTIMA

Chi vi cercasse ignoro.
 Domani, a mente più serena, il vero
 Saprai.

FEDONE

Domani, il dissi già, lontano
 Se ne andrà da Corinto. È già maturo
 Alle leggi d' Imene. Io gli destino
 Una sposa a me nota, a lui di etade
 E di stato conforme. — Che ti sembra
 Del mio disegno?

DIOTIMA

Ove a te nota sia,
Ove ti sembri a lui di età non meno
Che di stato conforme, al tuo consiglio
M' unisco anch' io.

FEDONE

Si? Tu consenti dunque
Che al novo di s' imbarchi?

DIOTIMA

E perchè oppormi
Al tuo senno vorrei?

FEDONE

Sta bene. Intanto
Anch' io di calma e di riposo ho d' uopo.
Ti precedo, Diotima.

DIOTIMA

Ti spiace
Che qui rimanga a supplicar la Diva?

FEDONE

Anzi rimani a grado tuo. Ripeti
Le tue preghiere, e a Glauco e a noi del pari
Placabile la rendi. Addio. Se in vena
È ancor la Diva, t' appaisca in sogno
Bella e propizia come a Glauco apparve.
Ne udrò domani le novelle. Addio. (*via*)

SCENA VIII.

DIOTIMA SOLA

O Dea che solchi i ceruli
 Spazii stellati, e temperi
 Colla tua luce argentea
 L'ansie del cor, propizia
 Odi dall'alta sfera,
 O Dea, la mia preghiera,

Grava de' tuoi papaveri
 Le mal aperte ciglia,
 Mentre io qui veglio e tacita
 Il mio tesoro, l'unica
 Delizia mia qui almeno
 Stringer mi posso al seno!

Tutto è silenzio! La propizia lampa
 Splende dall'alto e i miei desir seconda.
 Si dia di nuovo il conosciuto segno. —
 Nessun risponde! — Ch'ella pur giacesse
 Sulle immemori piume? Si risvegli.
 È mestier ch'io le parli! È d'uopo dirle
 Qual periglio sovrasti, e ad evitarlo
 Scegliere i mezzi più sicuri e pronti. —
 Nessuno ancora sospettò del vero,
 Ma quando il dubbio si risveglia in core,
 Il mistero è già ito. — E ancor non viene!
 Sì!.. non m'inganno: è dessa. O Febe! O cara
 Unica mia!....

SCENA IX.

FEBE e DETTA

FEBE

*entra cautamente dall'uscio secreto. Tutta la scena
a voce sommessa.*

Madre!

DIOTIMA

Sommesso parla.

Abbracciami in silenzio e mi consola
De' tuoi taciti baci.

FEBE (*affettuosa*)

Oh madre mia!

Tu mi perdoni, non è vero? Dimmi
Che mi perdoni!..

DIOTIMA

Perdonarti? E in quale
Error cadesti, che perdon mi chiedi?

FEBE

Io l'ho veduto.

DIOTIMA

Chi?

FEBE

Glauco, stamane,
Sulla collina, e poi, non è lung'ora...
Qui dove siamo.

DIOTIMA

Incauta! Il so pur 'troppo.

FEBE

Appena il suon della tua voce, e quella
 Del tuo consorte allontanarsi intesi,
 Sbucai dall'uscio lievemente e venni
 Per attenderti qui. Quand' ecco un suono
 Odo appressar di concitati passi;
 Ma non de' tuoi. Volli fuggir, ma tempo
 Non era più di scomparir non vista:
 La sua presenza ogni vigor mi tolse.
 Stetti anelante, e procurai celarmi
 Tra il simulacro della Diva e l' ara.
 Ma il respirar dell'ansio petto a Glauco
 Mi fe' palese. Per ventura al lume
 Pallido della luna io gli sembrai
 Più che mortale, vision celeste:
 Per Diana mi prese, e il nome mio
 Lo confermò nella fallace idea. —
 Com' è gentile, o madre mia! Felice
 La giovinetta che sarà sua sposa...
 Tu crolli il capo? Non è ver? Non sei
 Di questo avviso? Più di me per certo
 Tu lo conosci; ma non vidi mai
 Un più soave ed amoroso aspetto!

DIOTIMA

Oh sventurata! Strappati dal core
 Il suo volto e il suo nome! Ei non è nato,
 Figlia, per te. Tu non hai nulla al mondo;
 Ei dell'asse paterno unico erede,
 Ad alte nozze è riserbato.

FEBE

E pure

Una voce secreta in cor mi suona,
E mi dice che m'ama!

DIOTIMA

Oh taci! Il core

Sempre alla voce del desio risponde
Come un'eco fedele. Uopo è troncare
Fin da principio ogni fallace speme.
Al nuovo giorno ei dee partire. Il padre
Lo manda altrove ad impalmar la figlia
D'un cavalier d'Atene.

FEBE

Egli! Partire!

Egli lasciarmi! Ad altra
Irsene sposo! E la conosce? E l'ama?
Glauco?

DIOTIMA

Se l'ami e la conosca ignoro;
Ma il padre impone, ed il figliuol s'inchina.
Meglio così!

FEBE

Meglio tu dici? Oh madre!!
(*s'abbandona nelle braccia di Diotima*)

DIOTIMA

Oh sventurata! Sì profonda traccia
Dunque ei lasciava nel tuo giovin core?

FEBE

Profonda , incancellabile !

DIOTIMA

Me lassa !

Tu non sai qual abisso
 Fra voi si schiude ! Un implacabil fato
 L' un dall'altro divide. E tu , tu stessa
 Mi sarai tolta !

FEBE (*scotendosi*)

Io ? madre !

DIOTIMA

Sì , l' impone

L'onor , la vita di tua madre.

(*con voce soffocata*)

FEBE

Come ?

DIOTIMA

Perchè Fedone ignora
 L'origin tua , nè deve
 Saperla mai. Tu non hai padre. Il giorno
 Ch' ei penetrasse questo rio mistero
 Sarei cacciata come vil mendica ,
 Non avrei tetto , non avrei difesa :
 Ambe raminghe , sconosciute , erranti ...

FEBE

Che importa , madre ? Meglio
 Soffrire insieme , che goder disgiunte

I tesori di Creso, e tutti i doni
Della fortuna !

DIOTIMA

Oh ! figlia !

Delizia mia ! Per te, per te soltanto
Accettai queste nozze, ed immolai
Al dover di consorte ogni altro affetto.
Nome, patria ho mentito...

FEBE

Oh madre mia !

DIOTIMA

Deh ! taci ! Questo nome
Non profferir ! Sarebbe
Per Fedone un delitto !
Ei non deve saperlo ! Al nuovo giorno
Tu partirai, tu il devi !..

FEBE

Giammai. Nessuno avrà poter ch  basti
Per istrapparmi dal tuo seno !..

DIOTIMA

Taci !..

Non odi ?.. Alcuno qui s'appressa. Guai
Se ci colgono insieme !
Vanne, riposa, se lo puoi : domani
Vedrem se mezzo alcuno
Di salute ci resta. Anco un amplesso,
Ancora un bacio ! Un altro...

FEBE

Oh madre mia!

DIOTIMA

No, non v'è uomo, non v'è Dio che possa
 Separarmi da te! Morir piuttosto,
 Morir congiunte, avviticchiate insieme
 Come all'olmo la vite! Un bacio ancora!..

FEBE

Madre! tu manchi! Di sudor gelato
 La tua fronte si bagna! Oh madre mia!
 Non rispondi? Io son Febe,
 La figlia tua! L'unica tua!.. Soccorso!
 Mia madre muore!..

SCENA X.

FEDONE e DETTE

FEDONE (*entrando*)

Olà: qual voce è questa?

Chi domanda soccorso?..

(*verso la scena*) Servi

Accorrete. — Chi parla, chi favella

Qui di morir? Diotima, rispondi:

Chi è questa donna? Non dirai, cred'io,

Che il sospetto m'illuda. Questa mano

Ch'io stringo non è quella

D'una forma fantastica. Vedremo

Se sia Diana o altri... (*ironico*)

DIOTIMA

Or siam perdute !

SCENA XI.

GLAUCO, SERVI CON fiaccole e DETTI

GLAUCO

Che avvenne, padre ?

FEDONE

A tempo

Giugni tu pure. È questa,
Dimmi, la Dea che t'appari pur dianzi?

GLAUCO

Febe ! Sì, padre ! È dessa.
Non la ravvisi ? Lasciala, se cara
Hai la tua vita. È sacrilegio, il sai,
Toccare un Nume.

FEDONE

Mentecatto ! Vedi :

È la vicina, a cui donammo asilo,
Di Sofronia la figlia !..

DIOTIMA

(Dei, respiro !

Non udi ciò che disse.)

FEDONE

O figlia, o serva,

Qual ch' ella sia , non m' uscirà di mano ,
Ch' io non sappia ogni cosa.

FEBE

Che vuoi saper ? Non vedi ? ...

DIOTIMA

(*a Febe rapidamente*)

Taci , se m' ami , se t' è caro il nome
E l' onor mio !

FEDONE

Che onore ?

L' onore ama la luce
Non il mistero. Parla , io te l' impongo. (*a Febe*)

FEBE

Chi sei tu per impormi
Cosa contraria al suo voler ? Nessuno
Mi strapperà dal labbro una parola ! ..

FEDONE

Tu parlerai. Tutto saper vogl' io
O da lei o da te.

GLAUCO

Padre , perdona ! ..

FEDONE

Io non perdono a chi parlar presume
Contro i miei cenni. — E ben ? (*a Febe*)

FEBE

Me stessa io pongo
 Sotto gli auspici della Dea che adoro.
 Il simulacro santo
 Mi sarà scudo.

(*avvicchiandosi alla statua di Diana*)

GLAUCO

(*ponendosi innanzi al padre*)

E il braccio mio, s'è d' uopo.

FEDONE

Il braccio tuo? Perverso!
 Tu contro me?

GLAUCO

Non contro te... ma pure...
 Se tu l'oltraggi, in sua difesa, o padre,
 Darò la vita.

FEBE

Oh generoso!

FEDONE

Indegno!
 Vedremo al novo di quale di noi
 La vincerà. — Servi, costei traete
 Del Gineceo nel cieco
 Intimo chiostro. Parlerà domani.

GLAUCO

Guai se la tocca alcun di voi! (*ai servi*)

FEBE

Nessuno

Mi toccherà. Ti calma,
 O magnanimo Glauco. Da me stessa
 Mi renderò nel loco
 Che m'è prescritto. Io non son rea, nè temo
 Umana possa alcuna. In mia difesa
 Veglia la Diva di cui porto il nome.

DIOTIMA

Io verrò teco!

FEDONE

Sola

Vada costei. Tu qui rimani. Un altro
 Conto a rendermi hai tu. Glauco mi segui,
 E se qui porre il piede
 Oserai nuovamente, e alzar la fronte
 Contro tuo padre!... Vieni!
 Perdono ell'ebbro! Al nuovo di saprai
 Chi sia Fedone, e qual destin t'aspetta.
(partono tutti, tranne Diotima).

SCENA XII.

DIOTIMA SOLA

Io vo' seguirla! Vo' morir, s'è d'uopo,
 Morir con essa! Il mio partito è preso.
*(si slancia verso la porta da cui sono usciti
 gli altri).*

FINE DELL'ATTO SECONDO

FASMA — ATTO TERZO

Sala in casa di Fedone

SCENA I.

GLAUCO , LEARCO e CACCIATORI

LEARCO

Come? T'indugi ancora?
Dov'è l'arco e le frecce? Sei tu stanco
Dalla caccia di ieri o dal convito?

GLAUCO

Itene, amici, e fausta
Vi sia Diana. Io, mio malgrado, deggio
Restar quest'oggi alla magione...

LEARCO

Udimmo

Già qualche voce de' disegni tuoi.
Tu lasci l'arco e la quadrella, e omai
T'imbranchi tra' mariti. Prò ti faccia,
Vecchio amico d' un dì. Segui altre cacce
Ed abbraccia altri riti. Bada solo
Che non ti colga l'ira
Della Dea che disertì.

GLAUCO

Oh! non vi prenda
 Tema di questo. È cara
 La mia donna alla Dea. Febe s'appella.

LEARCO

Tu parti dunque per Atene?

GLAUCO

Forse

Non è sì lungi la fanciulla. Basta!
 Buona caccia, o compagni, e siate lesti
 Pel convito di nozze.

LEARCO

Io ti prometto

Un capriolo per quel di.

GLAUCO

Lo accetto.

(I CACCIATORI partono con LEARCO intonando il
 canto udito già nel primo atto).

SCENA II.

GLAUCO SOLO

Addio canti de' boschi! Addio diletti
 Dell'età prima! Un giorno,
 Un'ora sola, un guardo
 Di vergine modesta ed amorosa
 Muta il fato dell'uomo,
 E d'altri Dei lo ~~fu~~ seguace! Io sono

Altro da quel che fui. Abborro quello
 Che ieri amai : sotto diverso aspetto
 Già m'appar la natura, il mondo e' il cielo.
 Ogni cosa più cara,
 Ogni cosa più bella
 Febe s'appella. — Febe! E chi è costei
 Che muta il mio destino ?
 Un'orfana, un'ignota, una straniera
 Figlia del caso! — Che mi fa? — Mio padre
 Mi dirà ciò che vuole,
 Mi sgriderà, mi punirà, che importa?
 Ho qui nel cor la mia mercede. Io voglio
 Vederla! Voglio dirle
 Che da lei sola il mio destin dipende. —
 Ei m'ama: io sono il suo
 Unico figlio: non vorrà vedermi
 Ribelle al suo comando, irne ramingo,
 Chiedendo asilo a sconosciute terre,
 E giustizia agli Dei. — L'avrò, dovessi
 Conquistarla fra l'ombre
 Come Alcide ed Orfeo. Nè, s'io l'afferro,
 Tornerà indietro nella negra foce:
 Lo giuro a Stige e a tutti i Numi inferni!
 Ecco mio padre. A tempo vien.

SCENA III.

FEDONE e DETTO

FEDONE (*severo*)

Sei lesto?

GLAUCO

A che, mio padre?

FEDONE

Il chiedi?

Eccoti qui la scritta

Per Adrasto d'Atene: ed ecco dieci

Mine d'argento per la via. Ti basta?

GLAUCO

Padre!..

FEDONE

E ben?

GLAUCO

Quella scritta...

E quel denaro... non saprei che farne.

FEDONE

Come?

GLAUCO

Io non parto. Per la prima volta,
Padre, resisto al tuo voler.

FEDONE

Che dici?

Che pensi? Che pretendi?

GLAUCO

Nulla, o mio padre, che non sia diritto.
Tu m'hai detto pur ieri

Che l'età mia chiede altri studi ed altri
 Pensier che la palestra, ed era tempo
 Ch'io scegliessi una sposa? Io l'ho già scelta.

FEDONE

E chi di grazia?

GLAUCO

Febe,

O padre mio.

FEDONE

Tu sogni,

Tu vaneggi tuttora.

GLAUCO

Di buon senno,

Padre, favello.

FEDONE

Non a te la scelta,

Ma a me s'aspetta. Tu darai la mano

Alla figlia d'Adrasto. Io la conosco:

È bella, è culta, è figlia

D'un vecchio amico. Tu sarai felice

Con essa, e un dì m'approverai.

GLAUCO

Non posso,

Padre, e non deggio. È già promessa a Febe

La mia mano di sposo.

FEDONE

E insisti ?

GLAUCO

Insisto.

FEDONE (*prorompendo*)

Or via , siate indulgenti ,
 Siate miti coi figli ! Ecco gl' ingrati
 Di qual modo vi pagano ! qual gioia ,
 Qual mercede vi danno ! Al primo cenno
 Che non sia di lor grado ,
 Rispondono : Non vòglio. Oh ! per gli Iddii ,
 Ti pentirai !

GLAUCO

Perdono ,

O genitor ! La tua parola sacra
 Sempre mi fu , perchè fu giusta ognora ,
 Nè mi chiedeva che possibil cose.
 Or tu mi chiedi ciò che far non posso ,
 Ciò che è più forte di me stesso. Io l'amo ,
 Padre , quella fanciulla ! Il primo culto
 Che le sacrai siccome a Dea , s'è volto
 In un amore , in un desio che m'arde ,
 E che vincer non so.

FEDONE

Folle ! Demente !

Che ne sai tu di quella donna ? Sai
 Se sia libera o serva ,
 Dove nacque e da chi ? Parla , rispondi !
 Pci che tu l'ami , lo saprai. Non s'ama ,

Non si lega la vita a una straniera ,
 A una raminga , a cui
 Bellezza e gioventù tengono luogo
 D'ogni altra dote , e son di lucro forse
 Mezzo e strumento.

GLAUCO

Padre! tu non credi
 Ciò che dici di lei. Chi può vederla ,
 E sospettar soltanto
 Che in essa alberghi men che puro affetto ?
 Di Febe ha il nome e la virtù.

FEDONE

Qual nome
 A te convenga, e qual virtù ti resti ,
 Dir non saprei. Tanta pietade ho ancora
 Che fuor di te ti credo, e vo' lasciarti
 Tempo a mutar in meglio
 Mente e linguaggio. Se alle mie parole
 Fede non presti , crederai fra poco
 Alla luce de' fatti. A miglior tempo
 T'appellerò. Vattene intanto.

GLAUCO

Vado ,
 Ma non sperar che l'amor mio rinneghi.
 Nacque da feri , ma le sue radici
 Son sì profonde , che a strapparle , o padre ,
 Mi svelleresti il core , ove son fitte!

(parte

SCENA IV.

FEDONE SOLO

Vedete là l'insano! Ove son ite
 Le sue carezze, i suoi miti costumi!
 Bastò uno sguardo, una dolce parola
 A destar tanta fiamma! —
 Passerà come venne.
 Foco di paglia! Il mio peggior sospetto
 A buon conto era falso. Ei non amava
 La sua matrigna. Or vo' saper chi sia
 Questa fanciulla, e rimandarla a' suoi.
 Vediamo un po' se ha smesso
 La sua protervia. Se a tacer s'ostina,
 Parlerà l'altra. Sono donne alfine.
 (*via*).

SCENA V.

FILENIA E SOFRONIA

FILENIA

Attender qui ti piaccia
 Fin ch' io t'annunzi.

SOFRONIA

Più che lui, mi preme
 Veder la sua consorte. A lei mi guida,
 Buona Filenia. A lei del par gradito
 Sarà il vedermi.

FILENIA

Non so ben s' io deggia
 Trasgredire il comando. Egli è sottile,
 Sottile assai Fedone, e per un nulla
 Strepita e sbuffa. Da iersera poi
 Non si conosce più. Gli andò per certo
 Qual cosa di traverso. Sarà meglio
 Obbedire a puntino a' suoi voleri.
 E poi ho a dirlo? La padrona è chiusa
 Nelle sue stanze e gravemente inferma.

SOFRONIA

Inferma?

FILENIA

A quanto sembra. Ha rifiutato
 Cibo e bevanda. È pallida, e dagli occhi
 Si vede chiaro che passò la notte
 O vegliando o piangendo.

SOFRONIA

Dimmi tutto,

Buona Filenia.

FILENIA

Io? Non so nulla.

SOFRONIA

E... Febe?

FILENIA

Hum! Chi lo sa!

SOFRONIA (*con finezza*)

Filenia!

Tu lo sai, va, ma non vuoi dirlo. E pure,
Se mi spieghi ogni cosa, sarà bene
Per te e per tutti.

FILENIA

Io non so nulla, dico!
Non voglio saper nulla. Certe cose
Anche sapute, è meglio non saperle,
Chi vuol vivere in pace.

SOFRONIA

E pur t'inganni
Questa volta, Filenia. Dimmi almeno
Dove l'han posta.

FILENIA

Non lo so, ripeto.

SOFRONIA

Non lo sai! (*con aria d'incredulità*)

FILENIA

Non lo so! (*con forza*)

SOFRONIA

Pur della casa
Ogni cantuccio tu conosci?

FILENIA

Dico

Che non so nulla.

SOFRONIA

E Glauco? Dov'è ito,
Il tuo figlio di latte? Almen di lui
Potrai darmi novelle.

FILENIA

Io! Ma ti pare?
Chi lo sa dove sia? Glauco! Alla caccia
Co' suoi compagni.

SOFRONIA

Tu m'inganni.

FILENIA

Oh! insomma

Lascia ch'io vada ad avvertir chi deggio.
Saprai da lui ciò che mi chiedi, e forse
Più che non chiedi. Già, s'io devo dirlo,
Ei non voleva punto appigionarvi
La casina qui accosto. Era un'idea,
Una maniera di veder... Ma il vecchio
Non v'ebbe mai, come si dice, a garbo;
Tutto all'opposto della moglie. Oh! lei
V'aveva proprio, come siete, in conto
Di due ottime donne!...

SOFRONIA

Gli è per questo
Che avrei più caro di parlar con essa
Prìa d'abboccarmi con Fedone.

FILENIA

Intendo!

Ma non si può. C'è dell'imbroglio. Io stessa
 Non mi ci raccapezzo. Oh, addio! Fra poco
 Ei sarà qui. — S' intende già che noi
 Non ci abbiamo parlato. Io son di quelle
 Che non parlano a caso, e so tenere
 La lingua in freno. Addio! Fra pochi istanti
 Ei sarà qui. Mi raccomando! E zitta!

(via)

SCENA VI.

SOFRONIA SOLA

Chi la intende colei! Chiacchera tanto
 Senza dir nulla. Ma pur troppo il fatto
 Parla da sè. L'avranno colta, e tutto
 Sarà scoperto. Io lo prevedi! — Ed ora
 Che gli dirò se mi domanda? Nulla!
 Farò anch'io come lei. Chi nulla dice
 Di nulla è reo. Diotima è prudente,
 E ne sa più d'ogni altro. A tempo e luogo
 Dirà ogni cosa, se le torna. — È desso!

SCENA VII.

FEDONE e DETTA

FEDONE

Benvenuta, vicina. A quanto pare,
 Io son fatto zimbello

Di non so quale femminil congiura.
 Come e in qual modo penetrò qui dentro
 La tua compagna, o figlia, o alunna ? Il nome
 Non fa la cosa. È tresca,
 È complotto, o cos'è ? Rispondi chiaro
 Come all'Arconte.

SOFRONIA

Io non so ben . . .

FEDONE

Tu devi

Tutto saper e tutto dire. A monte
 Le gherminelle. Chi è costei che venne
 Qui di soppiatto questa notte a pormi
 Sottosopra la casa ?

SOFRONIA

Una fanciulla

Bennata.

FEDONE

Figlia tua !

SOFRONIA

Se l'ho nutrita

Col mio latte medesimo ! Mi sembra
 Che a sol vederla, un uom che ha naso, deve
 Giudicarla, qual'è, fior di bellezza,
 E di gentil costume.

FEDONE

Già ! S' intende.

E perchè è un fiore di virtù, si cela
 Durante il giorno, e a mezzanotte viene,
 S' insinua come serpe
 Per un uscio segreto, e mi seduce
 La moglie, il figlio, e che so io? Codeste
 Sono le ingenue doti
 Che succhiò col tuo latte, e che la fanno
 Fior di bellezza e di gentil costume!

SOFRONIA

Ma, signor mio!

FEDONE

Signore!

Signore!.. Certo ch' io lo son, signore
 E padrone assoluto in casa mia.
 V' ho accolto qui nella magion vicina
 Cedendo ai preghi di mia moglie, or sono,
 Credo, sei lune. Ebbene. Ora ho mutato
 D'avviso. Questa sera
 Cercate altrove un'altra casa, un altro
 Ricovero più degno e più sicuro.

SOFRONIA

Come, signore, questa sera?

FEDONE

Appunto.

Io non amo le brighe e le querele:
 Lascio il vero a suo luogo, e vi congedo
 Colle belline tutte due. Se il modo
 Non vi garbasse, c'è l'Arconte... e basta.

SOFRONIA

Ma così si congeda
Una vil cortigiana... una...

FEDONE

Silenzio!

Basta così.

SOFRONIA

Ma no, signor, non basta.
M'appello alla tua sposa,
A Diotima tua. Lei sa chi siamo,
Lei ti dirà...

FEDONE

Lei non ha nulla a dirmi,
Lei non c'entra con voi.

SOFRONIA

C'entra di certo!
Ella conosce il genitor, la madre...

FEDONE

Lode agli Dei! Comincio
A capir qualche cosa! Ho in mano il filo
Della matassa. Il genitor, tu dici?
Il genitor... di chi?

SOFRONIA

Di Febe.

FEDONE

Intendo.

Proseguì pur.

SOFRONIA

Non posso
Dirti di più. Chiedine a lei.

FEDONE

Per tutti

I numi dell'Olimpo,
Vecchia megera, dimmi tutto!

SOFRONIA

(Incauta !

Che dissi mai !)

FEDONE

Dunque? Prosegui!

SOFRONIA

Nulla

Mi resta a dirti. Rendimi la figlia,
E ce n'andremo.

FEDONE

Quando

M'avrai detto ogni cosa. Io sono stanco
Di questi sotterfugi. Ella è rinchiusa
Fra quattro mura, all'ombra, e ti fia resa
Sana e salva qual'era;
Ma vo' saper chi sia, perchè qui venne,
E il come, e il quando, e tutto,
Se no... ci sono i mezzi
Per far parlare i mutoli: capisci,
Monna Prudenzia? C'è l'Arconte.

SOFRONIA

Sia.

Andiamo dall'Arconte. C'è una legge
 Anche per noi. Vedremo! Andiamo pure!
 Falla venir.

FEDONE

Chi?

SOFRONIA

Febe.

FEDONE

Ah! tu fidi

Ne' vezzi suoi! Malvagia!

SOFRONIA

Io mi confido

Nella giustizia. Io sono
 Libera cittadina, e lei del pari.
 Dirà l'Arconte con qual dritto è posta
 Fra quattro mura, e ci farà ragione
 Di questi oltraggi.

FEDONE

Scellerata!

SOFRONIA

Andiamo!

Sequestrare un' ingenua
 Libera giovinetta!..

SCENA VIII.

DIOTIMA e DETTI

DIOTIMA coi capelli sparsi, e vestita dimessamente.

DIOTIMA

(prostrandosi dinanzi a Fedone)

A piedi tuoi,

Signor...

FEDONE

Che fai? Che chiedi

In quell' umil contegno?

DIOTIMA

Non è d' uopo

Tradur dinanzi ai tribunali un nome...

Una colpa... un error... Da me medesima

Tutto saprai quanto finor ti tacqui.

Perdonami!

FEDONE

Che c' entri

Tu, mia consorte, con costoro?

SOFRONIA

Io sola

Sono la rea.

FEDONE

Tu? rea di che?

DIOTIMA

D'averti

Occultato finor con lunga frode
 Un mistero fatal, da cui dipende
 L'onor mio... la mia vita!.. Io ti ho mentito:
 Ho la tua fè sorpresa! Agli occhi tuoi
 Pura, innocente mi dipinsi, ed era...
 Altra, signor, che non ti parvi.

FEDONE

Oh! dunque

Non m'ingannai quando ragion ti chiesi
 Di queste donne! quando
 Mi son deciso di cacciarle! Sono
 Complici tue!

DIOTIMA

Me sola,

Fedone, accusa. Io son la rea. Colei
 È la nutrice... di mia figlia!..

FEDONE

Oh infame

Mendace razza femminil! Tua figlia!
 Dunque avevi una figlia?

- DIOTIMA

Ella è in tua mano.

FEDONE

E di quai nozze, di qual vile amplesso
 Usci costei, che mel celavi come
 Cosa nefanda? Non rispondi?

DIOTIMA

In questo
 Sta la mia colpa. Io non osai scoprirti
 La mia sventura. Ora lo sai. Se Febe
 Scacci da te, caccia me pure. Andremo
 Reiette, erranti, mendicando un pane,
 Ma non divise. Io vivo in lei, Fedone!
 Non v'è poter che separar mi possa
 Dalle viscere mie!

FEDONE

Alzati! Dimmi almeno
 Il nome di suo padre. Ov'è?

DIOTIMA

Lo ignoro...

Noi vidi più!

FEDONE

Che nuovo
 Mistero è questo! Mi vorresti dire
 Ch'egli è alcun de' celesti: Apollo, Giove,
 Un semidio?... Razza fallace!

DIOTIMA

Il vero,
 Signor, ti dico.

FEDONE (*ironico*)

Udiamo

La novelletta. Perchè mai presente
 Non è mio figlio? Ei pur travide in Febe
 L'origine divina. Ora n'avrebbe

Novo argomento. Di' pur su! T'ascolto.
 Anch' io talora in gioventù composi
 Qualche fola poetica. Di' pure!
 Tu già n'avrai contezza? (*a Sofronia*)
 N'è vero?

DIOTIMA

Essa, e non altri
 Seppe la colpa e la sventura mia!
 Io venni, or son tre lustri,
 Alle feste di Diana a supplicarla
 Per la madre morente. A lei fidata
 Ella m'avea. Per entro
 Ai laberinti ombrosi
 Del sacro bosco, senza guida, erranti
 Ci sorprese la notte.
 Cercammo a lungo la smarrita traccia
 Per vie diverse. Quando
 Tutto ad un tratto, fosse
 Insidia o caso non saprei, mi vidi
 Dinanzi uno straniero...

FEDONE (*ironico*)

Un nume al certo!

DIOTIMA

Era un uomo, Fedone, un ricco e illustre
 Cittadino d'Atene,
 Tale almeno ei si disse, ivi approdato
 Come noi per le feste, e come noi
 Per la selva smarrito. A me compagno
 Si offerse e guida per l'incerta via.

L'ora del tempo, il loco diletto,
 La gentilezza de' suoi modi, il fato
 Che avea decisa la mia sorte, tutto
 Cospirava a mio danno. — Io m'obbliai
 Fra le sue braccia... e quando
 Il roseo lume del mattin mi scosse
 Mi vidi sola con costei, che tardi
 M'avea raggiunto, trasognata e uscita
 Quasi di senno, come
 Arianna un dì da nn altro
 Ateniese tradita e abbandonata !...

FEDONE

E lui ?

DIOTIMA

Nol vidi più !

FEDONE

Nè indizio alcuno

T'avea lasciato ?

DIOTIMA

Un nome

Sopra una gemma inciso, un nome ignoto,
 E la promessa, il giuramento vano !
 Di chiedermi alla madre e consecrare
 Dinanzi all'ara i mal divisi amori !..
 Vana speranza ! Reduce
 Alla mia casa, indarno
 L'attesi ah! lassa! e forse
 La mia sventura e il tradimento infame
 Aggravò il mcrbo di mia madre e spense

Ne' suoi occhi la luce ! Il nono mese
 Orfana... e madre mi trovò!.. Commisi
 (*accennando Sofronia*)

Alle sue cure l'innocente frutto
 D' infauste nozze. La nutri, la crebbe
 In sconosciuto asilo a tutti ignota,
 Di sè medesima ignara,
 Chiedendo invano il nome
 Dell'autor de' suoi giorni,
 Finch'io, tua sposa divenuta, e certa
 Dell'amor tuo, volli chiamarle entrambe
 Più presso me. — Tu sai,
 Fedone, il resto. Io stessa
 Feci di furto praticar nel tempio
 L'adito ignoto, che nell'ora sacra
 Della tacita notte
 Mi permetteva di baciarmi mia figlia,
 D'inebriarmi delle sue carezze,
 E in seno a lei dimenticar me stessa!

FEDONE

E non cercaste di scoprir la traccia?..

SOFRONIA

Come, signor? Nè padre
 Nè congiunto ella avea per vendicare
 I dritti suoi. Atene
 Non è sì presso, e non è facil cosa
 Scoprirvi un tristo che celar si voglia.
 Tutto fu vano!

FEDONE

Sorgi!

(Povera donna !) E perchè prima d'ora
Non mi dicesti ? ..

DIOTIMA

Non osai ... non vollen
Porre in periglio me medesma e lei ,
Ch' è la mia vita. E ... dovrò dirlo ? In core
Nutrii finora una speranza audace
Che il figlio tuo potrebbe un dì la mano
Dare alla figlia , come tu la desti
Alla madre ...

FEDONE (*con amarezza*)
Or comprendo !

DIOTIMA

Perdona al sogno del materno affetto ! ..

FEDONE

Giammai. Glauco è promesso
Ad altre nozze , e questo di medesimo
Partirà per Atene.

SCENA IX.

FILENIA (*frettolosa*) e DETTI

FILENIA

Signor , accorri ! Glauco
È fuor di sè. Volle sapere il loco
Ov'è rinchiusa la fanciulla , e a forza
Dal gineceo la trasse. Ecco! : entrambi

Vengono a questa volta!..

(*Si ritira in fondo con SOFRONIA, secondando la scena che segue*).

DIOTIMA (*a Fedone*)

Oh! mio signore!

FEDONE

Lasciami! Invan si spera

Qui sopraffarmi. Ben ordita, il veggo,

Era la trama: ma saprò mostrarvi

Ch'io son padre e marito.

(*andando verso la porta*)

SCENA X.

GLAUCO, FEBE e DETTI

SOFRONIA (*sostenendo Diotima*)

Orsù, mia donna,

Fa core!

GLAUCO

Padre!

FEBE (*a Diotima*)

Oh! madre mia!

DIOTIMA (*abbracciando Febe*)

Mia Febe!

FEDONE

Indegno! A tanto dunque
Giugni d'audacia e di follia, che sprezzi
Ogni mio cenno e ogni dover calpesti!
Vattene, e fin ch'io non ti chiami...

GLAUCO

Padre!..

FEDONE (*a Glauco*)

Esci, e t'appresta alla partenza!

GLAUCO

Padre!

La prima volta è questa ch'io non posso
Far mio voler del voler tuo. Perdona!
Febe è mia sposa!

FEDONE

Insano!

Febe! Che Febe? Una fanciulla ignota
A sè stessa ed al mondo.

GLAUCO

Io la conosco,

O genitor!

FEDONE

Da ieri!

GLAUCO

Basta un momento all'armonia de' cuori
Nati ad amarsi!

FEDONE

Poesie! Quest' oggi
 Dèi partir per Atene, e dar la mano
 Alla figlia di Adrasto. Io mai non manco
 Alla data parola.

DIOTIMA

*(Si scuote al nome di Adrasto , e toglie dal
 braccio di Febe un'armilla, consultandola con sor-
 presa e con gioia).*

Adrasto!

FEDONE

Ho detto.

GLAUCO (con fermezza)

Non partirò!

FEDONE

Non partirai?

GLAUCO

Perdona!

Promisi anch' io, nè mancherò di fede,
 Padre, giammai.

FEDONE

Che fede?

Che promessa? A me solo
 Tocca disporre e provveder. Tu scordi
 Ch' io vivo ancor, ch' io ti son padre... e ch'ella
 Non sa il nome del suo!

GLAUCO

Non è sua colpa.

FEDONE

Colpa o non colpa, io non avrò per nuora
Che la figlia d'Adrasto.

DIOTIMA

(*Avvicinandosi a Fedone, e mostrandogli la
gemma incas'onata nel braccialetto di Febe.*)

Questa gemma

Vedi, o signor? V'è inciso un nome.

FEDONE

Adrasto!

Come hai tu questa gemma?..

DIOTIMA

(*piano a Fedone*)

A me lasciata

Fu nel bosco di Diana... or son tre lustri...

FEDONE

Adrasto!!..

GLAUCO

Non temer, Febe adorata!

È scritto in cielo il nostro amor! Nessuno

Potrà mai cancellarlo!

FILENIA

(*a Sofronia con malizia*)

È un bel trovato

Codesta gemma!

SOFRONIA (*a Filenia*)

Io stessa

La raccolsi da terra... in quella notte
Che sai!..

FILENIA (*incredula*)

Sarà!

GLAUCO

(*mostrando Febe a Fedone*)

Mio padre!

Vedila, e nega, se lo puoi, l'assenso
Al nostro imen! Qual ch'ella sia, non leggi
Sulla sua fronte ch'ella è nata al mondo
Per far felice quel mortal ch'ella ama?

FEDONE

Io leggo... Io leggo... Adrasto!

DIOTIMA

Cedi, o signor, ai moti
Del tuo cor generoso! Un sol tuo detto
Può far felici tutti
Quanti qui siamo intorno a te! Non vedi
In quest'accordo d'impensati eventi
Il voler del destino?..

FEDONE

Io vedo solo...

Che ciò che è fatto è fatto. Io l'ho promesso
Alla figlia d'Adrasto. Questa gemma
Porta quel nome a chiare note inciso:
Sia caso o voce del destin, si prenda

In buona parte, e s'obbedisca al fato.
Siate felici a vostro modo, e fate...
Ch'io vegga i figli de' miei figli.

GLAUCO

(*cadendo in ginocchio*)

Oh! padre!

DIOTIMA

(*cadendo in ginocchio dall'altra parte*)

O mio signor!

FEDONE

Basta così! Lasciate

Ch'io respiri un istante!

FILENIA (*a Sofronia*)

Sarai contenta!

SOFRONIA

E tu?

FILENIA

Vedremo!

SOFRONIA

Dammi

La mano, e siamo amiche.

FILENIA

Prendi.

Era scritto così!

FEDONE

Venite qua. (*a Febe e a Glauco*)

Dica che vuole Adrasto,
È tutta lui!.. Meglio così! Gl' insegno
A tener le promesse!

FEBE

Tu, signore,
Tu mi sei padre!

FEDONE

E sia! Se il cor risponde
Alle dolci sembianze...
T'amerò come figlia.

DIOTIMA

Ed io, signore,
Ti adorerò come si adora un nume!

FEDONE

Non troppo incenso! Amatemi, se il merto,
Voi come padre, e tu... come un amico. (*a Diotima*)
(E non si parli dell'imbroglio antico!)

FINE DELLA COMMEDIA

